

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

CITADINO
NON STARE LÌ
A GUARDARE
C'È LA SCUOLA
DA SALVARE

(sicilia)
GELA (ca) II B liceo S. Sebastiano

**DALLA PARTE
DEI GIOVANI**

il Bollettino Salesiano

3 NOTE SPIRITUALI don Viganò ci parla

5 BREVISSIME

9 VITA ECCLESIALE

Giovani, chiesa e anno internazionale: bilancio in attivo? La fine dell'anno è tempo di bilanci. BS ne tenta uno per ciò che riguarda il rapporto giovani-chiesa e soprattutto l'attenzione che quest'ultima ha prestato al mondo giovanile.

12 VITA ECCLESIALE

Tre vescovi salesiani ricordano così il Concilio. Chi ha vissuto gli anni del Concilio non può dimenticarli; è l'esempio di questi tre anziani vescovi salesiani che a vent'anni dalla sua conclusione ricordano quell'avvenimento.

16 REPORTAGE

Concretezza e tenacia all'ombra del baobab. Il viaggio in Madagascar prosegue con la terza puntata dedicata a Mahajanga, città sulla costa dove i Salesiani dell'Ispettorato veneta hanno aperto una scuola professionale.

20 PROTAGONISTI

Con questo ministro (exallievo salesiano) ci sentiamo più sicuri. Abbiamo avvicinato il Ministro Zamberletti per ricordare ma anche per sensibilizzare, con questo incontro, i nostri lettori ai problemi della protezione civile.



In copertina:
Quelli dell'85 a Roma
(Foto Paola Springhetti - Roma)
(Servizio a pag. 9)

1 DICEMBRE 1985
ANNO 109
NUMERO 17

24 VITA SALESIANA

«Evviva Giovanni» ed è subito allegria. Il prossimo centenario (1888-1988) della morte di Don Bosco incomincia a provocare una serie di iniziative. Siamo andati a vedere un musical a ritmo di rock...

28 STORIA SALESIANA

Una vita di eccezionale valore ed interesse. È quella di monsignor Giuseppe Cognata vescovo salesiano nato 100 anni fa. Della sua sofferta vicenda umana ne parla Pietro Borzomati professore di Storia del Mezzogiorno all'Università di Roma e Consultore della Congregazione dei Santi.

34 STORIA SALESIANA

In Don Bosco le virtù del buon e vecchio Piemonte. La pubblicazione di un originale libro su Don Bosco e il suo ambiente offre l'occasione per rievocare fatti e figure dell'Ottocento piemontese.

RUBRICHE

Editoriale, 4 - Scriveteci, 4 - Pigi di Del Vaglio, 6 - La lettera di Nino Barraco, 7 - Libri & altro, 32-33 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.



IL BOLLETTINO SALESIANO
Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nannetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

- Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana.
- Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 41 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in flammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Sudafrica - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

note spirituali

Don Viganò ci parla



IL MARTIRIO

«Beati coloro che saranno calunniati e perseguitati per causa mia» (cf Mt 5, 11-12).

È, questa, l'ultima delle Beatitudini.

Sant'Ambrogio vedeva nell'ordine seguito da Matteo un itinerario dell'amore in crescendo, che va dalla povertà di spirito fino al traguardo del martirio.

Nella vita di Gesù la persecuzione appare come l'ora suprema della sua esistenza. Così pure per i discepoli. Apostolato e persecuzione sono intimamente legati tra loro: i dodici Apostoli sono anche «martiri»!

Il Battesimo deposita nel cuore di ogni cristiano un orientamento istintivo verso la croce; e l'Eucaristia lo alimenta con il corpo di Cristo «dato per noi» e con il suo sangue «versato per noi».

Il vero discepolo si sente felice di patire per Cristo; con le sue sofferenze completa in sé ciò che manca delle tribolazioni di Cristo a vantaggio del suo Corpo, che è la Chiesa (cf Col 1, 24).

Questa «passione» è appunto il martirio, ossia, il coraggio e la costanza di testimoniare Cristo sopportando insulti e persecuzioni.

C'è nel «martire» un atteggiamento di dignità e di fermezza, che non procede da testardaggine o da superbia, ma da un profondo amore rivestito di umiltà. Mentre soffre perdona; non cerca né gloria, né fama; non pretende dar lezioni di valore; non proclama ideologie; non è un eroe da monumento, neppure come milite ignoto; per lui «il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1, 21).

Giustamente si è scritto che il martire cristiano «non muore per un'idea, sia pure la più elevata;

per la dignità dell'uomo, la libertà, la solidarietà con gli oppressi (tutto questo può essere presente e avere un suo ruolo); egli muore con Qualcuno che è già morto precedentemente per lui» (U. von Balthasar).

In particolare brilla nel «martire» la dignità del comportamento di fronte alla denigrazione e all'impostura, come Gesù davanti al sinedrio quando veniva accusato dai falsi testimoni.

Gli accusatori usano, «mentendo» (oggi molto più di ieri), le astuzie della diffamazione con tecniche raffinate. Lo sanno tanti pastori e fedeli fatti oggetto, in questi anni, delle loro montature, e lo sappiamo noi che sentiamo il pericolo di lasciarci plagiare, a loro riguardo, quasi senza accorgercene. La coscienza di questa Beatitudine che sconfigge i calunniatori dovrebbe risvegliare in tutti noi anche un senso assai più critico di fronte a tante insinuazioni diffamatorie diffuse troppo abilmente contro i testimoni di Cristo.

Il «martirio cruento» è sigillato dalla morte; ma c'è anche un «martirio incruento» che rimane inserito nella vita. Il Vaticano II ricorda che il martirio cruento è «un dono eccezionale» di Dio per alcuni prescelti (cf LG 42).

Il martirio incruento, invece, che sa dare testimonianza nelle avversità nell'impopolarità nelle calunnie e nelle malignità, è presente nella vita di ogni cristiano; anzi è il traguardo delle Beatitudini con il suo paradossale e prezioso patrimonio di tribolazioni e di sofferta passione.

Chi come Gesù dona se stesso agli altri, troverà facilmente dei «persecutori» sul suo cammino.

È bene allora che ognuno riascolti spesso e attentamente quanto gli dice il Signore: «Beato tu quando ti insulteranno, ti perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di te *per causa mia*. Rallegrati ed esulta, perché grande è la tua ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di te!».

don Egidio Viganò

DALLA PARTE DEI GIOVANI

Li hanno chiamati «quelli dell'85» per distinguerli da «quelli del '77» e da «quelli del '68».

In realtà ci sembra che i ragazzi che nello scorso mese di novembre hanno dato vita alle numerose manifestazioni, per altro molto civili ed ordinate, di protesta hanno qualcosa di sociologicamente ancora indefinibile.

All'occhio del cronista per le strade di Roma essi sono apparsi più quindicenni che ventenni, più ironici e pragmatici che calcolatori o ideologizzati, più incerti e dubbiosi che sicuri conquistatori di un futuro da gestire.

Nella colluvie di carta stampata a firma di vecchi e nuovi giovanologi, guardando anche noi a questi av-

venimenti, una cosa ci sembra emerga con assoluta evidenza: nessuno di noi può starsene a casa con atteggiamento distaccato, calcolatore o perbenistico. Le richieste di questi ragazzi denunciano le carenze di una società politica italiana che non è riuscita in tanti anni a darsi una seria riforma della scuola media superiore e che, per colmare una cronica e secolare mancanza di strutture, deve sperare perfino sulla crescita zero della sua popolazione.

C'è poi il grave problema della disoccupazione giovanile che denuncia — a parte tutti i drammatici risvolti ad esso legati — il mancato raccordo fra scuola e lavoro. Sono questi problemi che debbono tro-

vare ogni cittadino attento, preoccupato e partecipe. Il grosso errore del '68, fra l'altro, fu la ghettizzazione dei giovani — nelle forme più varie e raffinate — nonché, da parte di molti educatori l'incapacità di capire. In questo scorcio di fine anno internazionale della gioventù non sembra strano quindi l'invito ad un rinnovato impegno tra i nostri ragazzi. Partecipare per capire è stato lo slogan di una organizzazione cattolica di fronte alle manifestazioni delle passate settimane. È uno slogan che possiamo fare nostro, magari arricchendolo: partecipare per capire e amare.

Giuseppe Costa

Scriveteci

Faccio parte della CRI

Il vostro giornale mi arriva puntualmente a casa, all'indirizzo di mia sorella. Leggendolo ho pensato di scrivervi per comunicare che mi piacerebbe portare il mio aiuto a qualche missionario salesiano. Naturalmente per un breve periodo (30-45 giorni) dal momento che lavoro. Ecco se esiste qualche possibilità lo vi faccio conoscere di essere disponibile a dare il mio periodo di ferie per chi ne ha bisogno. Sono abituato al sacrificio e mi adatto facilmente: faccio parte della Croce Rossa Italiana ed in qualità di volontario anche della Protezione Civile. Penso anche — ove servisse — di potervi inviare una lettera di presentazione del mio Vescovo. Tengo a precisare ancora che non si tratta da parte mia di fare vacanze alternative ma una libera scelta di servizio. Non so se subito o in futuro potrà essere accetta-

ta questa mia disponibilità, in ogni caso eccomi qua in attesa.

Balsamo Ignazio
Via Fichera 16 - 95024 Adinale (CT)

Ho diciannove anni

Sono una ragazza di Pavia. Mi chiamo Alessandra P. ed ho quasi diciannove anni. Sono molto interessata al campo missionario. Vorrei sapere se è possibile impegnare i mesi estivi di vacanza in qualche missione e vorrei sapere a chi dovrei rivolgermi per informazioni dettagliate.

Lettera firmata - Pavia

Pubblichiamo volentieri queste due lettere come le precedenti perché servono da incoraggiamento per tutti. Così come altre volte tuttavia invitiamo in simili casi gli interessati a rivolgersi presso le Ispettorie salesiane della regione di residenza. In ogni Ispettorica infatti c'è un salesiano incaricato di

seguire gruppi missionari, di volontariato, di servizio civile...

Ho una malattia complicata

Scrivo non per segnalare una «grazia» ma perché ho bisogno di ottenerla. La mia malattia è complicata ma so che per il Signore niente è complicato. Quando leggo il BS mi soffermo sulla pagina dei nostri santi e mi associo nel ringraziare il Signore per quanti hanno ottenuto grazie perché anch'io sono stata sempre aiutata. Ora sono tanto desolata e mi rivolgo con fiducia a Maria Ausiliatrice. Se possibile desidero sia pubblicata questa mia con le iniziali. Saluto cordialmente.

I. B.

Il Bollettino non è soltanto un giornale, è anche una famiglia che soffre e gioisce delle gioie o dei dolori di tutti. È in questa «comunione» che esso trova e dà forza.

BRASILE

**Monsignor Amaral
arcivescovo di Maceiò**

I vescovo di Parnaíba nel nord-est brasiliano, il salesiano monsignor Edvaldo Gonçalves Amaral è stato nominato arcivescovo di Maceiò pure nel Nord-est brasiliano. Nato il 25 maggio 1927 a Recife (Brasile), il neoarcivescovo ha emesso i primi voti religiosi il 31 gennaio 1944 ed è stato ordinato sacerdote a São Paulo l'8 dicembre 1954. La consacrazione episcopale è avvenuta il 20 aprile 1975. Con Monsignor Amaral, gli arcivescovi salesiani in Brasile diventano quattro e precisamente monsignor Rezende Costa a Belo Horizonte, monsignor Bonifacio Piccinini a Culabá, monsignor Vitorio Pavanello a Campo Grande e monsignor Amaral a Maceiò.

Nella foto:
Mons. Edvaldo
Gonçalves Amaral



MALTA

**Una grande tela ad olio
dedicata a Don Bosco**

Anche a Malta l'interesse dell'arte per la figura di Don Bosco è ridestato nella prospettiva del 1988, anno centenario della morte del Santo. Ecco, nella foto, il Don Bosco di Paul Camilleri Cauchi, affermato pittore

brevissime



maltese specializzato in Inghilterra ed exallievo dell'oratorio salesiano di Gozo. Il Cauchi non è nuovo a lavori del genere. Fra l'altro un suo quadro è stato regalato agli exallievi d'Irlanda in occasione dell'Eurobosco 1985. Su uno sfondo tipicamente locale (Medina) e mariano (Maria Ausiliatrice) l'Autore fa emergere un Don Bosco dinamico e volitivo; il quadro si trova presso la casa salesiana S. Patrizio a Sliema.

PALESTINA

Una cantina centenaria

Cremisan per i Salesiani non è soltanto un centro di studi biblici e teologici della Palestina è anche un luogo dove sin dal 1885 è stata fondata da don A. Belloni — un prete italiano divenuto successivamente salesiano — una piccola industria vitivinicola che produce ottimo vino. I vini di Cremisan — precisa un depliant commemorativo del centenario — sono rinomati in tutta la Terra Santa ed in

Giordania. La competenza dei Salesiani di Don Bosco — assicura sempre lo stesso depliant — si è accoppiata questa volta con la moderna tecnologia vitivinicola per dare ottimi prodotti. I migliori assicurano gli intenditori sono: «David's Tower», «Carignano», «Marsala», «Grapes Juice» e «Brandy Garino». Ovviamente mai come in questo caso è vero il proverbio che dice «provare per credere».



CINA

**Una medaglia per
don Brianza**

Il Governatore di Macau ha conferito al salesiano don Cesare Brianza il 10/6/1985 la medaglia per meriti culturali. Fra l'altro

nella motivazione ufficiale si legge:

«Il reverendo don Cesare Brianza ha svolto in Macau durante trenta anni (dei quali gli ultimi venti senza interruzione), una generosa e proficua attività a servizio della cultura e in maniera specifica ed originale nel settore musicale. Durante questo lungo periodo don Brianza ha contribuito con il meglio di sé all'insegnamento della musica a molte generazioni di giovani che hanno frequentato il Collegio Don Bosco nel quale fra l'altro ha fondato il gruppo vocale dei "Pueri Cantores" che accompagna in tutte le sue esibizioni nazionali ed internazionali.

Da notare infine la sua attività come direttore della banda musicale della polizia dal 1966 al 1980, ed il suo insegnamento all'Accademia di Musica S. Pio X come professore di piano».

IUGOSLAVIA

**A Rovigno d'Istria c'è
ancora Don Bosco**

Una cooperatrice istriana del centro di Verona, la signora Biancamaria Pisani ci ha fatto pervenire la foto della statua di Don Bosco che

Nella foto:
La consegna della
medaglia a don Cesare
Brianza





riportiamo sopra. È una foto scattata nell'antico cortile dell'Oratorio di Rovigno d'Istria fondato il 6 ottobre 1913 da don Maggiorino. Guardando quella statua — ci ha scritto la signora — ho scorto in Don Bosco un velo di tristezza e la nostalgia per i tempi felici in cui nel cortile si sentivano le voci festose dei ragazzi che giocavano ed il fischietto dei nostri salesiani che li richiamavano per radunarli in preghiera ai piedi del Santo. Chissà che quel cortile, conclude Biancamaria Pisani, non possa tornare ad animarsi!

BRASILE

Una costituente per i diritti del minore abbandonato

L'anno centenario della morte di san Giovanni Bosco è ormai alle porte ed in numerosi Paesi sono stati abbozzati programmi e avviate iniziative. Dal Brasile, dove si sono riunite le sette Ispettorie delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le sei Ispettorie dei Salesiani giunge la proposta di una «costituente» per la difesa dei minori e dei giovani operai. Al termine della riunione alla quale ha anche partecipato la Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice Madre Marinella Castagno è stato emesso il seguente comunicato: «Le conferenze delle Ispettorie Salesiane del Brasile (CISBRASIL e CIB) in rappresentanza di quasi

mille salesiani e più di 1300 Figlie di Maria Ausiliatrice, radunati il 24 settembre 1985 a Rio de Janeiro, hanno avuto occasione di riflettere sull'attuale momento brasiliano. Considerando la responsabilità educativa e pastorale che loro proviene dalla significativa presenza in 19 Stati della Nazione, la CISBRASIL e la CIB ritengono loro dovere convocare tutte le persone collegate alla Famiglia Salesiana — salesiani, figlie di Maria Ausiliatrice, volontarie di don Bosco, cooperatori, exallievi ed in generale tutti i collaboratori, per partecipare ampiamente alle iniziative riguardanti la prossima Assemblea nazionale costituente in difesa degli interessi dei giovani, delle classi popolari e degli indigeni. In particolare; dicono i salesiani brasiliani, difendiamo una politica nazionale del minore e del giovane operaio che cerchi di superare le cause strutturali dell'abbandono in cui vivono; consideriamo ingiusto il sistema educativo brasiliano che emargina ed esclude dalle scuole milioni di cittadini; appoggiamo le giuste rivendicazioni di quanti vogliono garantire l'accesso gratuito alla scuola specialmente di primo grado; riaffermiamo il diritto alla libertà di insegnamento.

ITALIA

Una guida per gli operatori pastorali

Una équipe coordinata dal Dicastero centrale di pastorale giovanile di Roma, con la collaborazione della Delegazione nazionale

spagnola ha preparato un utile sussidio in fascicoli per quanti, operatori della pastorale giovanile, sono impegnati in una costante qualificazione della loro attività. Il sussidio — in spagnolo — rende chiari e concreti gli atteggiamenti e gli obiettivi pastorali che una comunità educativa deve far propri quando opera in mezzo ai giovani. Questi fascicoli — hanno dichiarato i compilatori — intendono avviare la presentazione di un programma organico e coerente di contenuti per la formazione permanente delle comunità educativo-pastorali.



Nella foto: La copertina dei fascicoli

Oscar Don Bosco 1985

L'annuale festa dell'Oscar Don Bosco si è celebrata il 23 giugno scorso nell'Istituto Salesiano del S. Cuore di Via Marsala, 42. Nel solco della pedagogia salesiana, l'«OSCAR DON BOSCO» premia ogni anno, alla fine dell'anno scolastico, la bontà e lo studio dei giovanissimi della scuola elementare e media. La festosa cerimonia ha visto affluire all'Istituto suddetto una folla numerosa di ragazzi con i loro insegnanti, genitori e amici. Dopo la S. Messa, celebrata da Don Alfonso Alfano, Delegato Nazionale dei Cooperatori Salesiani di

Più di del cielo





**Nella foto:
Un gruppo di ragazzi
premiati**

Roma, promotori dell'Oscar, i ragazzi premiati hanno consumato nel grande cortile una fresca colazione; recandosi dopo nel salone delle feste. Qui tra canti, suoni e scenette è stato consegnato l'Oscar. Hanno diretto la solenne cerimonia il medesimo Don Alfano e i promotori dell'Oscar, prof. Francesco Maria Rodinò e Ins. Dina Paolinelli. Sono stati consegnati gli Oscar a 133 ragazzi vincitori, delle seguenti scuole Elementari e Medie di Roma: Scuola Elementare «Don Bosco», Scuola Elementare «Maria Sten Nuova», Scuola Elementare «Giuseppe Guarino», Scuola Elementare «Fratelli Bandiera», Scuola Elementare «Don Rua», Scuola Elementare «Don Cimatti», Scuola Elementare «Ada Negri», Scuola Elementare «Enrico Pestalozzi», Scuola

Elementare «Ruggero Bonghi», Scuola Elementare «Angelo Mauri», Scuola Elementare «Forlanini», Scuola Media «S. Giovanni Bosco», Scuola Media «S. Giovanni Battista de la Salle», Scuola Media «S. Cuore» - Via Marsala, Istituto Salesiano di Lanuvio (Roma).

Si restaura la Casa di S. Domenico Savio

Da quattro anni la Famiglia Salesiana d'Italia (e, in certa misura del mondo), sollecitata dai responsabili della Ispettorato Centrale di Torino, ha messo mano, pazientemente all'opera di ristrutturazione della Casa natia di S. Domenico Savio



L

a lettera di Nino Barraco

AIDS IL GEMITO DEL NOSTRO TEMPO

Carissimo,

non è per aggiungere allarme ad allarme, paura a paura. È, anzi, per fare della morte resurrezione.

Aids, gemito del nostro tempo, terrore di una epidemia che uccide, rendendo nulle tutte le difese dell'organismo e perciò mortale ogni male. E però, anche, opportunità di una riflessione sulla vita, di una conversione alle ragioni più profonde dell'essere.

Sì, il nostro tempo ha fatto progressi inimmaginabili, ha raggiunto prospettive quasi illimitate nella penetrazione della natura, ma è anche vero che ci ritroviamo disperati, esistenzialmente e socialmente.

Ha scritto Montale: «Abbiamo fatto del nostro meglio per peggiorare il mondo». La novità è che, adesso, i segnali di preoccupazione vengono dalla stessa cultura dominante, non sospetta, che sperimenta il fallimento dei suoi vangeli di autosalvezza, di libertà da ogni vincolo.

La fruizione smisurata, esorbitante, del sesso, del potere, della ricchezza, il «non limite» ci ha reso schiavi di ogni più esacerbato limite. L'ossessione dell'avere, del pansessualismo, incautamente esaltati come una delle maggiori conquiste della civiltà contemporanea, ci ha portato al suicidio e alla follia.

Tutta la storia che viviamo, fondata sulla rivendicazione dell'assoluto diritto alla felicità, è la riprova della incapacità di questo mondo ad assicurare un futuro, un rapporto felice con la vita, senza Dio, contro Dio.

Per troppo tempo, si è respinto, si è deriso. Adesso, incomincia ad essere verità per tutti: il Vangelo ha ragione. E si grida l'allarme: al consumismo, alla devastazione ecologica, alla corruzione morale, al morso biblico di tutte le deformità, di tutte le violenze, di tutte le paure.

E così la predica del Vangelo, la predica dell'essere (che era nel Vangelo, prima che fosse in Fromm), l'allarme ecologico, la vertenza morale, l'ammonimento al rigore, all'austerità, al rinnovamento, il rifiuto della guerra, del razzismo, del terrorismo, la non violenza, il rinvio alle radici dell'uomo, questa che era la predica del Vangelo, è diventata la predica della cultura, della società, che aveva decretato la morte di Dio.

Annota il filosofo Abbagnano: «L'Aids si combatte con l'amore vero».

È il Vangelo, annunziato da sempre, diventato attualità di salvezza nella città temporale di oggi.

brevissime

in S. Giovanni di Riva presso Chieri (Torino). Da quella prima sottoscrizione che porta la data del 14 gennaio '80 altre si sono aggiunte via via da tutte le parti d'Italia e dall'estero così da rendere possibile una ampia opera di ristrutturazione disegnata e seguita dal nostro exallievo di Penango Geom. Marengo Ferrante di Asti.

Già nel novembre del 1983 si poteva inaugurare una prima parte capace di ospitare 25 persone in ambienti arredati e attrezzati di tutto per una dignitosa autogestione. Da allora oltre 50 gruppi di Italia, dalla Germania, dall'Olanda hanno potuto trascorrervi giornate preziose di preghiera, riflessione, formazione o, per altro, farne il punto base per il pellegrinaggio ai luoghi santi salesiani: Colle don Bosco (vi dista 10 km.), Torino-Valdocco (25 km.), Chieri (5 km.) ecc.

Nel dicembre del 1984 si potevano riprendere i lavori grazie alla generosa partecipazione di molti amici: si trattava di demolire quanto era ormai pericolante, e inserirvi nuove strutture rispettose della semplicità e del gusto locale. Nel contempo veniva definitivamente restituita al suo originale valore storico la vera casa natia del giovane Santo. Attorno alla casetta, infatti, formando con essa quasi un unico

complesso c'è la fattoria abitata fino a pochi anni fa dai lontani parenti di Domenico Savio.

L'opera sta per essere completata. Potrà essere un «dono significativo» che la Famiglia Salesiana vuole dare a Don Bosco nell'anno centenario della morte (1888-1988): un'opera apostolica dagli stessi laici gestita, a servizio dei giovani proprio sul territorio che diede i natali all'allievo prediletto di Don Bosco.

Da Venezia ad Amsterdam la pace si costruisce anche pedalando

Parafrasando l'ormai famoso slogan di Giovanni Paolo II: «I giovani e la pace camminano insieme», un gruppo di giovani provenienti dal Veneto e dal Friuli hanno voluto accomunare all'esperienza di impegno e maturazione alla pace vissuta durante l'anno, un'impresa sportiva trasformando scherzosamente lo slogan: «I

giovani e la pace pedalano insieme». Infatti, dal 18 agosto all'1 settembre, su proposta dell'Ispettorato salesiano S. Marco con sede a Mogliano, hanno compiuto un giro in bicicletta attraverso l'Europa allo scopo di portare un messaggio di pace.

Varie le località europee toccate dalla simpatica carovana che ha preso il via da Castel di Godego, prima di giungere alla meta prevista: Amsterdam in Olanda, Svizzera, Germania, Francia, Belgio, questi gli stati attraversati.

Ecco il racconto di uno dei partecipanti Giuseppe Gravina in vista del traguardo: «Entrando in Olanda la nostra gioia di essere vicini alla meta si fa grande. Fondamentale per noi l'esperienza con la comunità portuale di Nimega: qui viene celebrata la Messa durante la quale lasciamo come ricordo e messaggio di pace il nostro trofeo».

Ancora di pace e di fratellanza si parla quando il gruppo arriva a Lussemburgo alla sede del Segretariato del Parlamento europeo «Qui possiamo

prendere visione, continua Gravina, di come operino le persone impegnate nel Progetto Europa Unita, quali siano i problemi e le prospettive, quale ruolo spetti a noi giovani».

«Ma l'esperienza più viva ed interessante — dicono i partecipanti — è legata agli incontri, occasionali e non, di persone che si sono avvicinate a noi, con le quali abbiamo familiarizzato superando barriere di lingua e cultura».

Ci dice don Gianni Filippin, dell'Astori di Mogliano, uno dei partecipanti: «È risultata un'esperienza unica. I giovani e anche noi animatori abbiamo scoperto gli altri come fratelli.

Abbiamo avuto bisogno degli altri, vedi rotture, un bicchier d'acqua, intemperie. I giovani hanno sperimentato l'accoglienza degli altri. Hanno soprattutto vissuto insieme, si sono adattati agli altri quasi come lo sforzo di pedalare insieme».

Non è stata quindi quest'impresa, un giro turistico, sia pure faticato, 1600 i chilometri percorsi in sella alla bici, ma la constatazione di un entusiasmo, una voglia tutta giovanile, di essere protagonisti di qualcosa di nuovo, di significativo: attraverso l'Europa con la speranza di chi vuol portare un messaggio di amicizia e di pace.

L. S.

**Nelle foto:
immagini della
manifestazione**



L'anno internazionale dei giovani

GIOVANI, CHIESA E ANNO INTERNAZIONALE: BILANCIO IN ATTIVO?

Le foto di questo articolo sono di Paola Springhetti e si riferiscono alle manifestazioni studentesche romane del novembre 1985



Una serie di interventi e di iniziative hanno riaperto l'attenzione sul complesso rapporto giovani-Chiesa. Dalla lettera Ad iuvenes al messaggio per la giornata missionaria. Le responsabilità dei Media e l'importanza di una costante «comunione».

Erano stati oltre duecentocinquanta mila alla Domenica delle Palme del 1984, provenienti da quarantacinque Paesi. L'Anno Santo, si disse: piazza San Pietro diventa il naturale luogo di appuntamento e, per una volta, non è difficile convogliare tanti giovani a far festa al Papa. Quasi altrettanti saranno alla Domenica delle Palme di quest'anno 1985, e Giovanni Paolo II indice la «giornata mondiale della gioventù», da celebrarsi annual-



mente in quella ricorrenza. Si è detto nell'occasione: va bene, ma c'era l'Anno internazionale dei giovani, non è stato poi un grande sforzo. E tuttavia un giornale della sinistra intelto-chic, «Reporter», titolava in prima pagina: «Il Papa ha fatto il pieno di giovani. È San Pietro la grande mela», con un resoconto fra i più obiettivi e rispettosi che ci sia stato dato di leggere sulla stampa laica in quei giorni, anche se, all'interno, un altro titolo ironizzava: «La rivincita delle parrocchie».

Sulla base di una quasi generale constatazione obiettiva, quindi, possiamo anche tentare di redigere un bilancio positivo, da parte cattolica, dell'Anno internazionale della gioventù appena trascorso. Le cui manifestazioni esterne costituivano il frutto, o lo stimolo, di un lavoro di approfondimento spirituale, culturale e organizzativo che si era dipanato durante tutto l'anno e che non culminerà soltanto nei grandi raduni. In ogni chiesa locale c'era stata una tenace opera di sensibilizzazione, mediante convegni, incontri nazionali, «sinodi». Anche là dove è meno facile la vita del cristiano, in quei Paesi dell'Est ufficialmente atei e che si danno il compito ideologico di sradicare la religione. Un esempio fra tutti è offerto dallo svolgimento, per la prima volta, di

un raduno giovanile cattolico nella Repubblica Democratica Tedesca dal significativo titolo «Cristo nostro futuro».

L'opinione pubblica sembra quindi essersi improvvisamente accorta dell'esistenza di quei ragazzi e di quelle ragazze che, da realtà tanto differenti, offrono il loro contributo concreto alle opere della pace, sorridono alla vita, aiutano chi ha bisogno. Forse è consigliabile una grande prudenza nell'utilizzare le apparenze esterne e i risultati di alcune indagini (ma ciò è vero anche per quelle di segno contrario): sta di fatto, però, che si sviluppano fenomeni innegabili, pur se limitati alle società bianche (comprendendo quindi anche il mondo comunista, al di là dalla scarsità di informazioni): la famiglia è ridiventata un punto di riferimento; la pace è un valore assoluto; la natura è un dono che va difeso; l'amore umano riconquista le sue caratteristiche etiche. Di tante inchieste, una fra i giovani francesi indica al 70 per cento la fedeltà coniugale come un bene concreto, auspicabile e raggiungibile.

Non dimentichiamo, comunque, le perdite in bilancio. I modelli che i mass media presentano ai giovani non sono esemplari, ed è possibile rendersene conto quotidianamente all'ascolto della radio (privata o

pubblica che sia, e in una lingua qualsiasi) o dinanzi al televisore. La favola del «canale cattolico», il primo della TV italiana, è smentita dalla sempre più travolgente volgarità di alcune emissioni, dal permissivismo sfrenato che vi circola. Quindi violenza e autoaffermazione restano in filigrana i controvalori dai quali, nel Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, Giovanni Paolo II ha messo in guardia i giovani.

È stato uno dei quattro grandi appelli che il Papa ha loro inviato nel corso dell'anno: per la pace, per i mass media, «ad juvenes» e per le missioni. Un elemento comune è presente: l'ottimismo cristiano, l'apertura alla speranza. E nello stesso tempo il richiamo paterno alla responsabilità, al coraggio di affrontare le molteplici sfide lanciate dal mondo. Viviamo un'epoca, come in altri periodi della storia, di grandi tensioni; ad esse si deve rispondere senza paura (giornata della pace); pronti a rendere ragione della speranza che è in noi (lettera apostolica «ad juvenes»); coltivando la libertà di essere informati (giornata dei mass media); annunciando e testimoniando il Vangelo (giornata missionaria).

I quattro grandi documenti si ricompongono in una partitura, ossia

mo dire, all'interno di una serie di altri interventi e discorsi rivolti ai giovani, costante oggetto di sollecitudine da parte di Giovanni Paolo II. Nel messaggio «La pace e i giovani camminano insieme», per la «XVIII Giornata mondiale della pace», il Papa ne sintetizza i valori: «una cosa di interesse primario, una sfida ineludibile, una speranza immensa», chiedendo ai destinatari delle sue parole quale sia la loro idea dell'uomo e chi sia il loro Dio. Le difficili scelte cui essi sono chiamati dipendono da una coraggiosa risposta a tali interrogativi.

La violenza e l'ingiustizia, il disprezzo della persona umana, il razzismo, il rifiuto dell'altro, lo smodato nazionalismo, la corsa al riarmino sono realtà che fanno correre al mondo i maggiori pericoli. Perciò il Papa esorta a un impegno «onesto» di dialogo (e l'auspicio sembra realizzarsi in questi giorni di pur problematici negoziati planetari), alla partecipazione attiva e alla responsabilità della gioventù cristiana, con l'indispensabile supporto della preghiera.

Una tela di fondo dalla quale Giovanni Paolo II non si discosta nella Lettera apostolica «ad juve-

nes», emanata in occasione dell'Anno internazionale della gioventù, per «presentare Cristo ai giovani e allo stesso tempo per mostrare loro il posto che hanno nella Chiesa». Accentrato attorno all'episodio evangelico del giovane ricco, il discorso è teso a suscitare domande fondamentali e risposte conseguenti, per condurre alla crescita della fedeltà e della speranza, e di questa pronti a rendere ragione. Il fascino del documento sta nell'adattabilità alla psicologia dei giovani di qualsiasi parte del mondo, nell'universalità del suo significato, mentre essi sono in genere facile preda di modelli smozzicati e parziali. La grande sfida del futuro di cui parla il Papa è, sì, nelle cose, ma anche nella possibilità di un progetto di vita nella vocazione cristiana e nella pratica della fede come «grande sacramento sponsale».

Non è possibile esaurire la ricchezza delle indicazioni pontificie in una sintesi come la nostra; ma si può suggerirne la lettura secondo la logica di un discorso coerente, che ci porta a inserire il messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali (se ne parlò a suo tempo nelle pagine del BS) nel quadro generale del

rapporto fra la Chiesa e i giovani. «Le comunicazioni sociali per una promozione cristiana della gioventù» — è il titolo del messaggio — sottolinea la funzione di quegli strumenti in favore di necessarie esigenze di verità e libertà, tenendo conto delle potenzialità positive e dei pericoli insiti in una utilizzazione dei mezzi che non sia accompagnata da un grande senso di responsabilità.

A conclusione, un appello, per la Giornata missionaria mondiale, a un altro dei valori che sono stati in filigrana in questo Anno della gioventù: la generosità nella dedizione. Si riallaccia alla Lettera della Domenica delle Palme, ribadisce il concetto del non aver paura ed esorta a non affidare ad altri il compito «difficile ma sublime» di trasformare il mondo in Cristo: «... offrendo con la vostra vita una testimonianza del regno escatologico di verità e di amore», «... adoperandovi concretamente per la trasformazione, secondo lo spirito evangelico, di tutta la realtà temporale, vincendo la tentazione dello scoraggiamento che porta al ripiegamento e al disimpegno». Con l'impegno da offrire «a chi... sta vicino, nella famiglia, nella scuola, nel mondo della cultura, del lavoro, che Cristo è la Via, la Verità, la Vita; che Lui soltanto può debellare la disperazione e l'alienazione dell'individuo, dando una spiegazione dell'esistenza dell'uomo, creatura dotata di una altissima dignità perché fatta ad immagine e somiglianza di Dio».

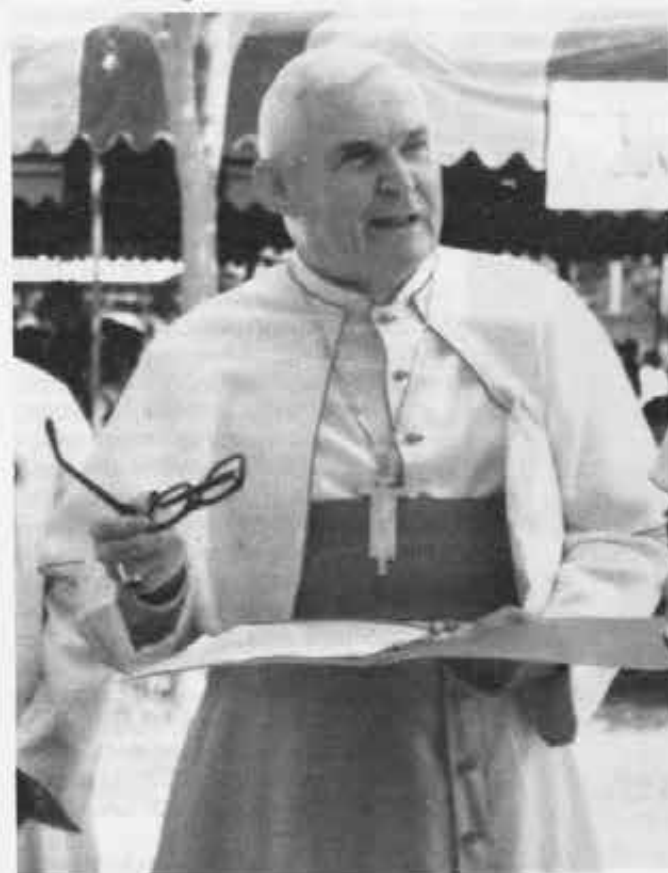
Un bilancio dell'Anno internazionale della gioventù potrebbe essere redatto secondo altri criteri: manifestazioni, incontri, convegni, pubblicazioni, iniziative culturali e di preghiera. Si vedrebbe che non è mancata la presenza associativa all'interno delle singole Chiese locali per confluire in quella universale. Aver ricordato alcuni testi fondamentali di lettura del magistero pontificio, accanto ai numerosi altri che hanno visto man mano la luce, vuole riproporre il significato della comunione cattolica in ogni occasione fondamentale della vita associata, del valore della parola del Papa per tutti e ognuno di noi.



Vent'anni fa il Concilio

TRE VESCOVI SALESIANI RICORDANO COSÌ IL CONCILIO

Nelle foto:
Da sinistra
a destra
Mons. Carretto
Mons. Marengo
Mons. Santos
con don Viganò





Venti anni sono passati dalla fine del Concilio. Il Sinodo straordinario dei Vescovi ci ha fatto rivivere quella grande esperienza. Ma venti anni sono già tanti e il Vaticano II sembra così lontano. Tre vescovi salesiani rievocano con semplicità per il «Bollettino» le loro impressioni e i loro sentimenti di allora e ripercorrono il cammino delle loro Chiese in questo ventennio postconciliare.



**Mons. Pietro Carretto,
vescovo di Surat Thani,
THAILANDIA**

■ Ricordare e parlare volentieri del passato è cosa molto comune per gli anziani... E parlare di cose che hanno avuto un'incidenza forte nella vita, invita a ringraziare il Signore dal profondo del cuore... Ho avuto la grazia di partecipare alle quattro sessioni del Concilio e da allora faccio sempre più personale e convinta la dichiarazione: «Credo unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam!».

Di quell'avvenimento straordinario ricordo soprattutto le persone. Tante persone, nomi prestigiosi di santi, autentici santi: Papa Giovanni, Paolo VI, i quattro cardinali «moderatori»: Agagianian, Doepfner, Lercaro, Suenens... E, soprattutto, il gruppo di una quarantina di vescovi salesiani, attorno all'amatissimo don Ziggiotti e al nostro cardinale Silva Henriquez, che ci facevano sentire la gioia di essere salesiani inviati da don Bosco a lavorare per la Chiesa...

Le celebrazioni eucaristiche, nella ricchezza dei vari riti o nella solennità sobria della liturgia romana, mi han fatto gustare ore di paradiso. La concelebrazione eucaristica che, si può dire, nasceva allora, ci faceva rivivere l'ultima Cena, portando Gesù vivo tra di noi...

Lo scoprire poco a poco l'opera dello Spirito Santo anche nelle altre religioni, e l'intravedere il piano salvifico di Dio che «omnes homines vult salvos fieri», vuol salvare tutti gli uomini, furono una scoperta delle più importanti per la mia vita missionaria.

Già lo sviluppo della collegialità episcopale e l'interesse di tutta la Chiesa per il mondo missionario mi avevano fatto sentire più compreso e sostenuto che non prima. L'idea dei «gemellaggi» tra le chiese di antica cristianità e le giovani chiese sorelle dei paesi in via di sviluppo mi apriva il cuore a impensate speranze e a gioia immensa.

Il Corpo mistico di Cristo sotto la luce dello Spirito Santo impegnava tutti i suoi membri come al tempo di San Paolo!

Il dialogo con il Buddismo, specialmente, diveniva sempre più concreto nella promozione totale dell'uomo, nell'idea della «metta Karuna», cioè della «compassione-mericordia», che doveva e poteva arrivare al concetto della carità cristiana.

Il Concilio Ecumenico ha distrutto enormi barriere di sospetto e di avversione che, per anni, avevano impedito l'avvicinamento dei cuori nella ricerca del vero e nello sforzo di sentirci fratelli, accettandoci come eravamo, per cercare assieme un nuovo cammino verso la Verità, verso Dio.

Il dialogo con le altre religioni — soprattutto con il Buddismo e l'Islam, che sono le due religioni più diffuse nella Thailandia — è diventato da allora l'impegno principale della mia vita; e lo spirito di don Bosco nel contatto con i giovani m'ha reso più facile il dialogo stesso.

Non è però facile dialogare, dato anche un passato di sospetti e di malintesi durato per secoli; bisogna essere pronti a disillusioni e fallimenti. Eppure si vede che questa è



VUOI RICEVERE IL BOLLETTINO SALESIANO?

*Dal lontano 1877
questa rivista viene
inviata gratuitamente
a chi ne fa richiesta.*

*Scrivi subito il tuo
indirizzo a:*

Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA



la strada giusta, anche se erta e piena di rovi. Mai come nel dialogo bisogna ricordare l'insegnamento di Gesù: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore», e aver sempre coraggio, saper sempre osare ed essere pronti a ricominciare da capo...

Attuando con sempre maggior impegno le indicazioni liturgiche, attraverso l'adattamento il più possibile di musiche e letture all'indole di ogni cultura e di ogni popolo, e predicando il Vangelo soprattutto con la carità della vita quotidiana, dicendo sempre di «NO» a qualunque violenza, difendendo la verità e i diritti dell'uomo, anche in Asia potrà sorgere una nuova primavera di Pentecoste.

Mons. Oreste Marengo, vescovo emerito di Brughor INDIA

Il mio ricordo del Vaticano II è legato anche agli avvenimenti tragici della mia terra in quegli anni. Durante la prima sessione del Concilio

fui costretto a ritornare in India assieme al cardinale Gracias, arcivescovo di Bombay, e a mons. Ferrando, dopo soli quindici giorni in seguito all'invasione del Nord-Est del paese da parte della Cina. Alla seconda sessione poi non potei partecipare affatto: il mio vicario rimase a lungo e gravemente ammalato. Inoltre, gli esperti militari di Nuova Delhi prevedevano o, per lo meno, temevano una nuova invasione cinese e il pro-nunzio apostolico ci consigliò di rimanere in sede.

Quello che soprattutto ricordo della mia partecipazione al Concilio, è il senso quasi di incredulità di poter essere presente ad un avvenimento così straordinario. L'universalità e la cattolicità della Chiesa mi apparvero subito evidenti il giorno dell'inaugurazione del Vaticano II nella sfilata sul sagrato di San Pietro di quasi tremila vescovi di tutto il mondo, tra la folla di pellegrini di diverse razze e nazioni che gremivano la piazza.

Gli interventi in aula misero subito in evidenza la straordinaria levatura internazionale di molti vescovi e la massima libertà di presentare

proposte ed obiezioni. Dai vari interventi ci si poteva anche formare l'impressione che tra i Padri conciliari vi fosse una notevole disparità di opinioni; ma quando si passava al voto, pur non registrandosi sempre l'unanimità totale, si vedeva quanto i vescovi fossero uniti dalla maggioranza assoluta di voti positivi espressi.

Restai, perciò, molto colpito — quando il Papa proclamò la Madonna «Madre della Chiesa» fra la gioia, l'entusiasmo e gli applausi della grande maggioranza — vedendo alcuni vescovi, a me vicini di posto, palesare piuttosto sorpresa o indifferenza, temendo, forse, che quella proclamazione avrebbe allargato la distanza dai fratelli separati.

Come vescovo missionario non potevo non sentirmi incoraggiato dal fatto che il Concilio affermasse chiaramente e solennemente che la Chiesa intera deve essere e sentirsi missionaria. I fatti hanno dimostrato subito che la Chiesa si è sentita

effettivamente missionaria come mai prima; e noi missionari abbiamo sperimentato da allora il continuo incoraggiamento e sostegno dei fedeli all'opera missionaria della Chiesa.

Come missionario, anche dopo il Concilio, ho sempre lavorato in qualche angolo remoto della vigna in mezzo a gente primitiva, povera e semplice, dove non si agitano questioni, dibattiti e contestazioni in materia di fede e di morale, dove non abbiamo quelli che obiettano che la Chiesa ha concesso troppo e quelli che si lamentano che ha concesso troppo poco.

Il «credo» dei fedeli che il Papa, alla chiusura del Vaticano II, lesse in piazza San Pietro, incarna per noi la fede e l'insegnamento della Chiesa che resteranno sempre attuali come lo sono l'insegnamento e l'esempio del suo fondatore, Cristo capo invisibile della Chiesa che guida attraverso il magistero dei vescovi uniti al Successore di Pietro.

Mons. Héctor Santos Hernandez, arcivescovo di Tegucigalpa, HONDURAS

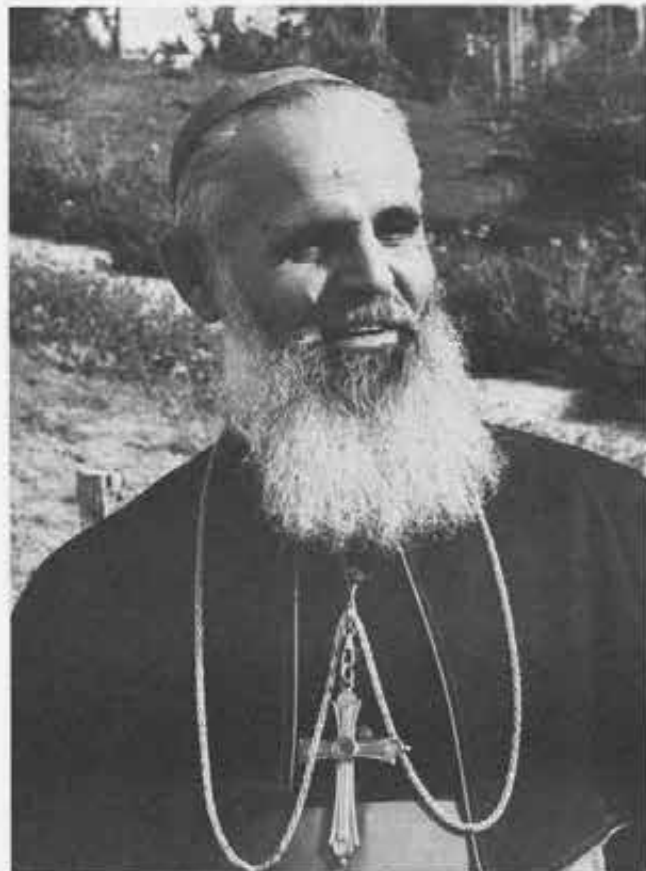
Considero un dono specialissimo di Dio aver potuto partecipare a tutte le quattro sessioni del Concilio Vaticano II, aver vissuto tutte le sue vicissitudini, immergendomi in esse.

La prima sessione, in particolare, ebbe per me un carattere speciale di «salesianità», perché tutti noi vescovi salesiani eravamo ospiti dell'Istituto Teresa Gerini e così potevamo constatare la dimensione mondiale dell'opera salesiana.

Durante il Concilio, ho sperimentato ansie, gioie e speranze. Soprattutto si è rafforzata la mia fede nella convinzione che il protagonista principale del Vaticano II era lo Spirito Santo, che illuminava, depurava e convinceva. Lo Spirito Santo presiedeva i lavori e, quindi, la sua azione non poteva fallire.

Quanti momenti elevati mi riempirono di soddisfazione! Le esperienze sono andate progressivamente segnando il mio spirito alimentando il mio povero zelo pastorale per il bene del gregge che Dio mi aveva affidato. Ho provato una gioia straordinaria quando Papa Paolo VI ha dichiarato e proclamato Maria Santissima «Madre della Chiesa». Mi è sembrato che si accentuassero, nel loro fondamento, il titolo e la protezione di Maria Ausiliatrice.

Ho vissuto la chiusura del Concilio come un momento di gloria; e si vivificò ancor più la mia convinzione della grandezza e della sublimità di nostra Madre, la Chiesa cattolica. Dopo... il mio modesto sforzo è consistito nel vivere e nel far vivere il Concilio da tutti i fedeli in genere, ma soprattutto a livello dei movimenti di apostolato laicale nati dopo il Vaticano II — movimento familiare cristiano, «cursillos de Cristiandad», neocatecumenali, catechisti, rinnovamento carismatico, ecc. — in tutto ciò che è proprio della testimonianza e dell'impegno dei laici, come raccomanda lo stesso Concilio.



Madagascar/Mahajanga

CONCRETEZZA E TENACIA ALL'OMBRA DEL BAOBAB

*Dall'altipiano alla costa.
Un porto di mare.
Il centro professionale.
L'arrivo delle Figlie di Maria
Ausiliatrice.*

A più di seicento chilometri dalla capitale c'è Mahajanga o Majunga per chi — e se ne trovano — ha nostalgia della colonizzazione francese.

Giungervi via terra è impresa faticosa e per chi ha poco tempo diventa perfino impossibile. Si deve ripiegare sull'aereo.

La città, quasi novantamila abitanti a nord ovest della grande isola, appare, dall'alto come posta all'imboccatura del fiume Betsiboka e al centro di una baia modellata continuamente dall'enorme quantità di terra rossa portata dalle acque dello stesso fiume che, fra l'altro, complice le correnti del mare, rende sempre meno profondi e perciò im-



praticabili i fondali del pur attivo porto commerciale.

Lungo questa costa del Madagascar abita la tribù dei Sakalava. Più allevatori e agricoltori che marinai e pescatori, i Sakalava, una volta in lotta con i Merina dell'Altipiano, oggi abitano una città che vive più di terra e di industria che di mare.

Si direbbe anzi che quest'ultimo, il mare, sia stato ceduto in gestione ad altri dal momento che i Giapponesi vi hanno impiantato due compagnie di pesca ed i Francesi vi possiedono i pochissimi impianti turistico-balneari, ultimi resti di quello che fu un sogno di vent'anni fa: trasformare Mahajanga in un centro turistico internazionale.

Il grado di industrializzazione è tuttavia tra i più alti del Paese, forse il più elevato.

Basta anche una breve visita alla SOTEMA — industria tessile a capitale misto guidata da gruppi tedeschi — per convincersene. Alla SOTEMA lavorano 4 mila operai (salario medio L. 60 mila mensili!) con più di 1000 telai.

Altre industrie importanti sono: la SIRAMA, lo zuccherificio di Namakia, la HASYMA per la cardatura del cotone, l'ABATTOIR per il macello e la congelazione delle carni bovine, la FITIM, fabbrica di sacchi in juta, la SEIM, saponificio ed oleificio.

L'aspetto complessivo della città è moderno ed a tratti anche piacevole: il bel lungomare segnato da palme e giganteschi baobab ne è un esempio.

Uno sguardo più attento scopre tuttavia l'endemica precarietà di una industria totalmente assistita; la preoccupante mobilità di una popolazione in costante crescita per l'immissione in città di migliaia di giovani provenienti dalla brousse in

cerca di lavoro e fortuna; tutte le contraddizioni di una città in massima parte giovane — almeno 60 mila dei suoi abitanti sono al disotto dei 25 anni — priva di identità e continuamente suggestionata dai miti di un Occidente qui, per alcuni versi ancora beffardo e ingannatore. Mahajanga è quel che si dice un porto di mare.

Vi sono confluente, e vi confluiscono ancora, popolazioni e ricchezze diverse assieme a problemi complessi e vari dai quali non può escludersi nemmeno il fenomeno religioso.

Quest'ultimo per la varietà delle

sue espressioni rassomiglia più a un caleidoscopio dai colori non definiti che ad un'alba radiosa.

Proprio per questa varietà il vescovo di Mahajanga, monsignor Armand Razafindratandra, è stato incaricato dalla Conferenza episcopale malgascia di seguire i problemi dell'ecumenismo.

In tale situazione il problema educativo ha una urgenza prioritaria. Mentre sul piano sociale infatti diventa urgente la qualificazione professionale sul piano pastorale diventano necessari per i cristiani l'acquisizione di una autentica identità evangelica e molta tolleranza e pazienza nel dialogo con i non cristiani.

Il sig. Domenico Venier al lavoro...



L'arrivo dei Salesiani

I Salesiani sono giunti in città sul finire del 1981. Ad essi monsignor Razafindratandra ha dato il compito di rispondere alla enorme domanda di formazione professionale che emerge dalla sua giovane diocesi.

E così i Salesiani dell'Ispettorato veneta di Mogliano, a pochi passi dalla bianca cattedrale, hanno aperto una scuola professionale per una città a vocazione industriale ma dove a tutt'oggi non esiste nessun'altra istituzione per l'apprendistato al lavoro e tecnico.

Per il riadattamento e la funzionalità dell'edificio sono occorsi oltre seicento milioni assicurati in buona parte dalla stessa ispettorato veneta che fornisce tutto: dai torni e bulloni per la scuola ad alcuni chili di spaghetti mandati di tanto in tanto perché i cinque missionari di Mahajanga abbiano a sentire meno lontano il loro Veneto.

Superate le difficoltà della lingua e perfino quelle di un porto non attrezzato a scaricare i grandi containers giunti dall'Italia è uscito indenne sebbene... senza tetto dal ciclone Kamisy che nell'aprile del 1984 scoppiò il 90% delle abitazioni precarie della città e provocò la morte di una cinquantina di persone, il **Centre Don Bosco** con i suoi corsi di meccanica ed elettromeccanica rappresenta oggi una realtà con obiettivi professionali ed educativi ben precisi e concreti.

Un manipolo di tenaci

A Mahajanga ho incontrato tre dei cinque salesiani presenti laggiù: Venier Domenico, Gianni Favero e Giuseppe Salon; mancavano, perché temporaneamente in Italia Luigi Pattaro e Miele Giuseppe. Mi hanno accolto con la cordialità di vecchi amici per i quali si sturano bottiglie d'annata; eppure prima di allora non li avevo incontrati. Li voglio ricordare uno per uno, con gratitudine.

Domenico Venier, salesiano coa-



■ ... e in cucina

diutore, 61 anni, meccanico nato in provincia di Treviso.

«Signor Domenico — gli ho chiesto — cosa ha provato a lasciare l'Italia a più di sessant'anni, scoraggiato da parenti e amici?».

«Certo — m'ha risposto — un po' di sforzo l'ho dovuto fare per lasciare tutto. È stata un po' come una scommessa con me stesso. E

poi gli ideali vanno vissuti a tutte le età».

Gianni Favero, salesiano coadiutore di 33 anni, elettricista.

Ho chiesto: «Nella tua venuta in Madagascar non c'è stato un sottile desiderio d'avventura?».

«Nient'affatto — ha risposto —. Io non ho mai fatto domanda di venire in missione così come la maggior parte dei missionari. Sono stato mandato come si dice "per ubbidienza". L'Ispettore mi ha detto che c'era da fare un sacrificio ed io non avevo nessun motivo per non farlo, ed eccomi qui».

Giuseppe Salon, salesiano sacerdote, quarantenne di Tolmezzo, già insegnante di lettere a Mogliano. È il direttore del gruppo.

— Come ti trovi qui?

«Sono già più di tre anni che mi trovo a Mahajanga. Io non ero mai stato in una scuola professionale ma un po' alla volta ho imparato.

Personalmente credo di dover questa vocazione anche a confratelli salesiani che hanno fatto scelte simili. Ricordo un episodio raccontatomi da don Tito Solari (n.d.r.: attuale ispettore salesiano in Bolivia) originario di Tolmezzo come me.

Una volta mi ha raccontato che trovandosi in un paesino della Boli-

■ Il direttore don Salon al mercato





L'arrivo di un container è sempre una festa... per tutti

via ha salvato una vita umana facendo partorire una puerpera. In quel paese non c'erano medici né ostetriche.

Ho sempre pensato da allora: che grossa esperienza deve essere stata per lui, come sacerdote e come uomo salvare una vita!

Ecco, le missioni danno di queste chances da giocare nell'avventura umana. Questo impegno in Madagascar è un po' un ritorno agli ideali della mia adolescenza; la vita val la pena d'essere spesa per qualcosa di concreto».

Ho visto il signor Domenico arrampicato sulle travi del nuovo tetto, Gianni impastare cemento e trasportare pietre, Giuseppe comprare patate nel variopinto mercato di Mahajanga.

Li ho visti pregare sotto un cielo veramente trapunto di una miriade di stelle e scambiarsi con molta semplicità le loro speranze ed i loro timori.

Quale la forza di quest'impegno? La fede, certamente ma anche la certezza che essi laggiù rappresentano un'intera Ispettorìa. «Noi — mi hanno detto — sentiamo la nostra ispettorìa molto vicina. Durante le vacanze estive diversi salesiani e non, sono venuti ad aiutarci.

Durante l'anno scolastico poi è tutto un pensare a noi con le iniziative più varie.

Hanno fatto vere e proprie campagne; ora per il sapore, ora per i quaderni ora per le attrezzature meccaniche. Noi non facciamo

mancare mai le informazioni e così quando l'anno scorso sono venuto in Italia, visitando le varie scuole e gli oratori ho proiettato alcune diapositive di Mahajanga e mi è capitato di sentire frasi come queste: là abbiamo messo le mani anche noi... Così un po' tutti i centri salesiani dell'Ispettorìa sentono d'aver messo qualche cosa di proprio».

— Ma con la vostra partenza l'Ispettorìa non si è impoverita?

— Tutt'altro. A parte il fatto che si nota un certo risveglio vocazionale c'è da dire che la missione malgascia sta provocando nuovi entusiasmi ed adesioni. In fondo ognuno di noi vuol vedere il proprio ideale concretizzato in qualcosa di preciso da vedere con i propri occhi. Mahajanga è qui ed è stata realizzata con l'aiuto di tutti».

Ed ora anche le Figlie di Maria Ausiliatrice

La presenza delle suore in Madagascar è notevole: operano nei settori più difficili ed impensati.

Le ho trovate al reparto «lebbrosi» dell'ospedale di Mahajanga come in quello «infettivi» di Antananarivo; le ho osservate vendere libri alla «S. Paolo» di Antananarivo o distribuire niveochina e medicine ad Ankililoka; le ho viste ancora accu-

dire bambini ed insegnare ad accudirli in uno dei tanti corsi di puericultura che sono solite organizzare; le ho osservate, falce in pugno, tagliare l'erba dei campi, fare catechismo, distribuire l'Eucarestia agli ammalati, insegnare ai piccoli ed ai grandi.

Il tutto con generosa e disinvolta semplicità.

Dall'ottobre 1985, cinque Figlie di Maria Ausiliatrice, tutte dell'Ispettorìa veneta di Conegliano, sono giunte in Madagascar.

«Era ora!» hanno commentato laggiù.

Sono: Marjeta Zanjovic, Caterina Gionco, Germana Boschetti, Marica Jelic, Antonia Casimiri.

Dopo un corso della durata di otto mesi per apprendere la lingua e la cultura malgascia le suore si recheranno nella periferia di Mahajanga dove nella parrocchia di Antanamajaja inizieranno le loro attività. La zona che vedrà all'opera le Figlie di Maria Ausiliatrice è prossima allo stabilimento tessile della SOTEMA. Si tratta di un quartiere in espansione e di quelli dove la povertà rischia di passare inosservata perché è totale.

Lo spirito con il quale le suore salesiane sono andate in Madagascar è ben descritto dall'ispettrice Italia De Feletti che il 18 aprile 1984 dopo aver ricevuto un mucchio di «domande missionarie» dalle sue consorelle fra l'altro così loro scriveva: «... Aiutatemi, carissime sorelle, a ringraziare il Signore per tanta generosità e invocate per me il dono del discernimento. Chissà che Don Bosco possa ripetere anche a noi le parole pronunciate agli inizi della nostra storia missionaria: ... "Commosso per la vostra partenza il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Congregazione; nel vedere che nella nostra pochezza anche noi mettiamo in questo momento il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa"».

Unite nel nome del Signore viviamo da testimoni credibili la nostra bella vocazione che sempre e ovunque è vocazione missionaria».

Giuseppe Costa
3. Continua

Giuseppe Zamberletti

CON QUESTO MINISTRO (EX ALLIEVO SALESIANO) CI SENTIAMO PIÙ SICURI

*Intervista a Giuseppe Zamberletti,
responsabile della protezione civile.
Una poltrona che «balla». -
«Ricordo che a Bangkok...» -
Il ruolo dei giovani nei casi
d'emergenza.*

ROMA. Giuseppe Zamberletti, ministro della Repubblica per la Protezione civile. Di lui si può finalmente dire: l'uomo giusto al posto giusto. E senza tema di contestazioni, perché — caso più unico che raro in politica — su questo giudizio sono tutti d'accordo. Il posto che occupa, anche se è quello giusto, è tuttavia terribilmente scomodo. La sua poltrona si mette a ballare anche se l'epicentro di un terremoto è situato a centinaia di chilometri di distanza. Lui entra in azione soprattutto quando da qualche parte si abbatte una calamità, quando bisogna far scattare la macchina dei soccorsi in una regione sconvolta dal terremoto, o sommersa da una inondazione, o avvelenata dalla fuoriuscita di pulviscolo nucleare, o sepolta da una frana. E

Zamberletti corre col fiato in gola sul luogo del disastro, per salvare il maggior numero di vite umane, per dare assistenza agli scampati.

A uno che fa questo «mestiere», viene spontaneo domandargli: ma le piace il suo lavoro?

«Mi fa paura. È appassionante, non lo nego, però mi fa vivere perennemente nell'angoscia, perché non si può mai sapere quando il peggio può venire. Fra un mese, un anno, un'ora? Chi lo sa? Perciò sono sempre sulle spine, in servizio permanente con obbligo morale di reperibilità continua. E con l'incubo delle telefonate notturne. Non potrei mai perdonarmi se in caso di urgente bisogno non riuscissero a

trovarmi. Lo sa che da quando sono ministro non ho mai messo piede fuori dai confini? Ho dovuto cortesemente declinare inviti, anche allettanti, che mi sono venuti da molti Paesi».

Concretezza e cordialità

Ecco dunque uno che prende sul serio il proprio lavoro. E che altro attendersi da questo lombardo che sprizza concretezza, risoluto ed energico, ma che è anche provvisto di una carica di cordialità che ispira d'istinto un moto di simpatia? Non



per niente Zamberletti è uno degli uomini politici più popolari d'Italia. Per ridurre al minimo quel margine di incertezza che lo tiene sulle spine, Zamberletti spende ogni energia, quando, per fortuna sua e di tutti, non deve fronteggiare una calamità, a rendere sempre più efficiente il Servizio di protezione civile. Puntando molte carte sulla prevenzione. E nello schema che ha realizzato, portando il Servizio a un grado di efficienza molto elevato, egli affida ai giovani un ruolo di primo piano. Ai giovani di oggi? Quelli che si è soliti criticare perché pieni di difetti?

«Guardo ai giovani con ottimismo. Non sono poi tanto diversi dai giovani di ieri. E, come è sempre accaduto, il loro comportamento dipende dal tipo di educazione che hanno ricevuto, dalla formazione che gli si è data. Li ho visti all'opera, i giovani di oggi, nel Friuli, in Irpinia, pieni di entusiasmo, di energia, esemplari per spirito di solidarietà umana. Lavoravano senza risparmio, e non per mettersi in mostra, badi bene, ma spinti solo dal desiderio di rendersi utili al prossimo in difficoltà. Per la gente colpita dalla sciagura, vederseli intorno a dare una mano, è motivo di conforto e di speranza».

Anche il ministro Zamberletti è stato giovane (oggi ha 53 anni, è sposato, abita a Varese, confessa un solo viziaccio: le sigarette, che fuma a un ritmo a dir poco sostenuto). E ai tempi in cui era giovane ha frequentato una scuola salesiana. Ne ricorda il nome?

«E come no? Era la scuola media Tullio Moroni, di Varese. Ho frequentato in quella scuola le tre classi delle medie inferiori, come allievo esterno. Divenni "interno" solo per pochi giorni all'epoca dell'attentato a Togliatti, nel 1948, quando i nostri insegnanti preferirono non farci uscire a causa della tensione che regnava in città. Ma anche

negli anni successivi, quando frequentavo l'istituto tecnico, mantenni uno stretto contatto con i Salesiani. Allora io abitavo al Sacro Monte, sopra Varese, e i servizi pubblici non erano molto efficienti. Così mi appoggiavo, anche, diciamo così, logisticamente, ai Salesiani. Ricordo ancora con riconoscenza don Ripamonti, un mio insegnante che mi dava spesso alloggio. Ricordo inoltre don Bandiera, che seguiva le attività degli ex allievi».

Un ex allievo thailandese

Che cosa le ha dato la scuola salesiana?

«Tutto ciò che è tipico del metodo salesiano: l'ottimismo, il gusto della vita, lo spirito per affrontare con serenità gli imprevisti. E poi l'amicizia, che si crea nella famiglia salesiana degli ex allievi. Le dirò an-

zi che la grande rete mondiale degli ex allievi mi ha fatto comodo in più di una circostanza. Ricordo, ad esempio, un episodio che accadde all'epoca in cui mi interessavo, per conto del governo italiano, dei profughi vietnamiti, quelli che fuggivano via mare dal loro Paese, e che noi volevamo aiutare. Ci trovammo ad avere qualche difficoltà con il governo thailandese. A Bangkok non vedevano di buon occhio le nostre navi militari che incrociavano in acque thailandesi. Fui informato che il ministro con il quale dovevo incontrarmi era piuttosto irritato. Per puro caso appresi che quel ministro era un ex allievo salesiano. Capii subito di aver trovato la chiave giusta per sdrammatizzare l'atmosfera. "So che lei è un ex allievo salesiano come me", gli dissi non appena ci presentarono. Vidi il ministro mutare immediatamente l'espressione del viso, farsi cordiale. E fu così possibile instaurare una fruttuosa collaborazione a vantaggio dei profughi vietnamiti. Ho incontrato gli ex allievi anche a Napoli, all'epoca del terremoto. Mi invitarono a trascorrere una serata in loro

Il ministro Zamberletti in visita a zone disastrose



compagnia. «Lei ha bisogno di una pausa» mi dissero. Ed era vero. Fu un momento di serenità in quelle giornate stressanti, di lavoro massacrante. Un modo per ricaricarmi».

Dal punto di vista religioso, che cosa le ha dato la scuola salesiana?

«Mi ha lasciato una traccia indelebile, che si è riflessa su tutta la mia vita».

E dal punto di vista della preparazione?

«La ricordo come una scuola seria, severa, certo, ma con tratti di grande umanità. La scuola salesiana ha uno stile inconfondibile, che le viene dall'adozione di un metodo capace di conciliare la serietà e il rigore dello studio con intensi contatti umani, che si consolidano in salde amicizie. Il mio ricordo non è quello di una scuola opprimente, al contrario la sentivo pervasa di sana allegria. Un'allegria che si estendeva perfino alle cerimonie religiose, piene di quegli inni simpatici... Don Bosco ritorna...».

Oltre alla scuola, lei ha frequentato l'oratorio salesiano. Crede che abbia ancora oggi una funzione formativa, educativa?

«Ritengo di sì. Guardi che a me la scuola salesiana ha dato molto, ma forse ancora di più mi ha dato l'oratorio».

Servizio alla comunità

Ritorniamo ai giovani di oggi. Il livello del Servizio di protezione civile è alto. Quale contributo possono dare i giovani per renderlo ancora migliore?

«Un contributo enorme. Il Servizio ha bisogno di capillarità, di prevenzione, deve poter contare sul movimento di masse. E i giovani ne sono uno degli elementi centrali. Naturalmente i giovani che ci servono sono quelli che hanno un'esperienza associativa, che fanno parte di gruppi, e che attraverso le associazioni di appartenenza sono in grado di costituire squadre organizzate di volontari, che sanno quel che debbono fare, come comportarsi. Giovani, insomma, in grado di acquisire l'indispensabile livello di professionalità. La presenza dei

giovani nel Servizio di protezione civile si basa sull'associazionismo, che a sua volta, attraverso il volontariato, si esprime in un servizio reso alla comunità. Il volontariato deve svilupparsi come esperienza di solidarietà».

Ritiene possibile collegare protezione civile e obiezione di coscienza?

«È mia intenzione avvalermi in modo massiccio dei giovani obiettori. Abbiamo bisogno di gente per creare gruppi specializzati da impiegare nei momenti di emergenza e collocarli soprattutto nelle zone meno dotate di servizi, dove sono stan-

ziate meno unità dell'esercito, dove i vigili del fuoco non sono in numero sufficiente. Penso al Sud, dove la rete protettiva è più fragile mentre più elevato è il rischio di calamità. Il settore della protezione civile, per un giovane obiettore, è il campo più idoneo ad esprimere la solidarietà verso chi ha bisogno. Sono convinto che chi rifiuta la guerra ama la pace. Ma a testimoniare non basta un atteggiamento negativo, il no alla guerra. Ce ne vuole uno positivo. Come, ad esempio, impegnarsi al servizio degli altri, preparandosi in modo adeguato».

Resta il problema della durata del



servizio. Oggi, l'obiettore è costretto a prestare un periodo di servizio civile otto mesi più lungo di quello militare.

È vero. Ma chi entrerà a far parte della protezione civile e si impegnerà nell'addestramento, dovrà avere diritto ad un periodo di prestazione uguale a quello del giovane di leva. Mi sembra giusto».

Di che cosa ha bisogno per potersi dire pienamente soddisfatto del Servizio di protezione civile?

«Ho bisogno di uomini, soprattutto nelle aree del centro-sud, da impiegare specialmente nei servizi logistici. E poi di essere aiutato ad addestrare la popolazione. La gente deve essere messa in condizione di padroneggiare gli eventi, di sapere come comportarsi. Si tratta di coinvolgere la scuola, i mezzi di comunicazione, la stampa, la televisione. Provi a immaginare quali vantaggi trarremmo da una partecipazione di massa, dal libero associarsi di cittadini che mettono in comune le loro capacità professionali per dedicarsi a opere di soccorso in casi di emergenza. Le dirò una cosa: penso proprio agli ex allievi salesiani, che possono dare un contributo importante. Si conoscono, hanno capacità in vari campi, e combinandole potrebbero farle sfociare in un servizio reso agli altri».

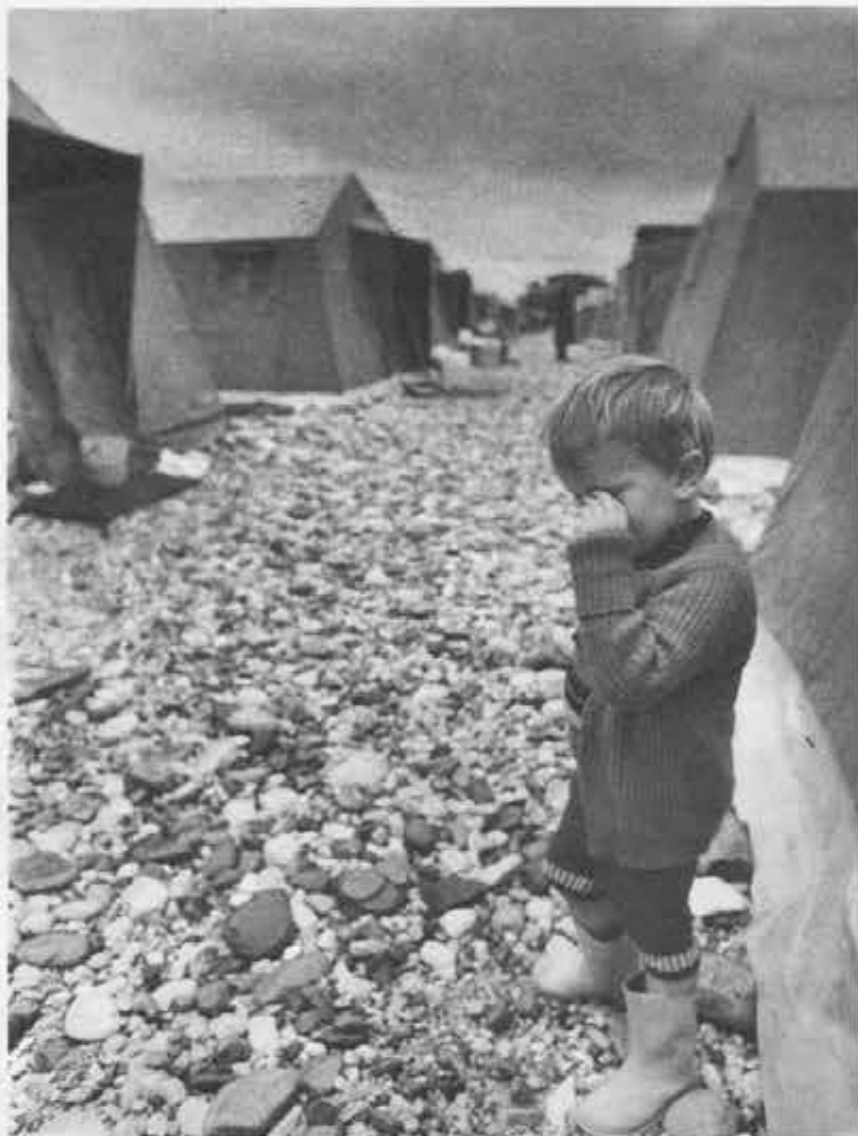
No al nucleare bellico

Lei ha organizzato di recente una esercitazione di allarme nucleare simulato. Si trattava di un nucleare, diciamo, «pacifico». Pensa di attivare un allarme nucleare bellico?

«Assolutamente no»

È un no deciso. Per quale motivo?

«Il ricorso ad armi nucleari è destinato a provocare un tale sterminio che è illusorio pensare di attenuarlo con qualche precauzione. Al rischio nucleare militare si può rispondere in un solo modo: evitando la guerra. L'utilizzazione pacifica dell'energia atomica può creare dei problemi ed è giusto tenere questo settore sotto sorveglianza, predisponendo adeguate misure di sicurezza e prevedendo situazioni di



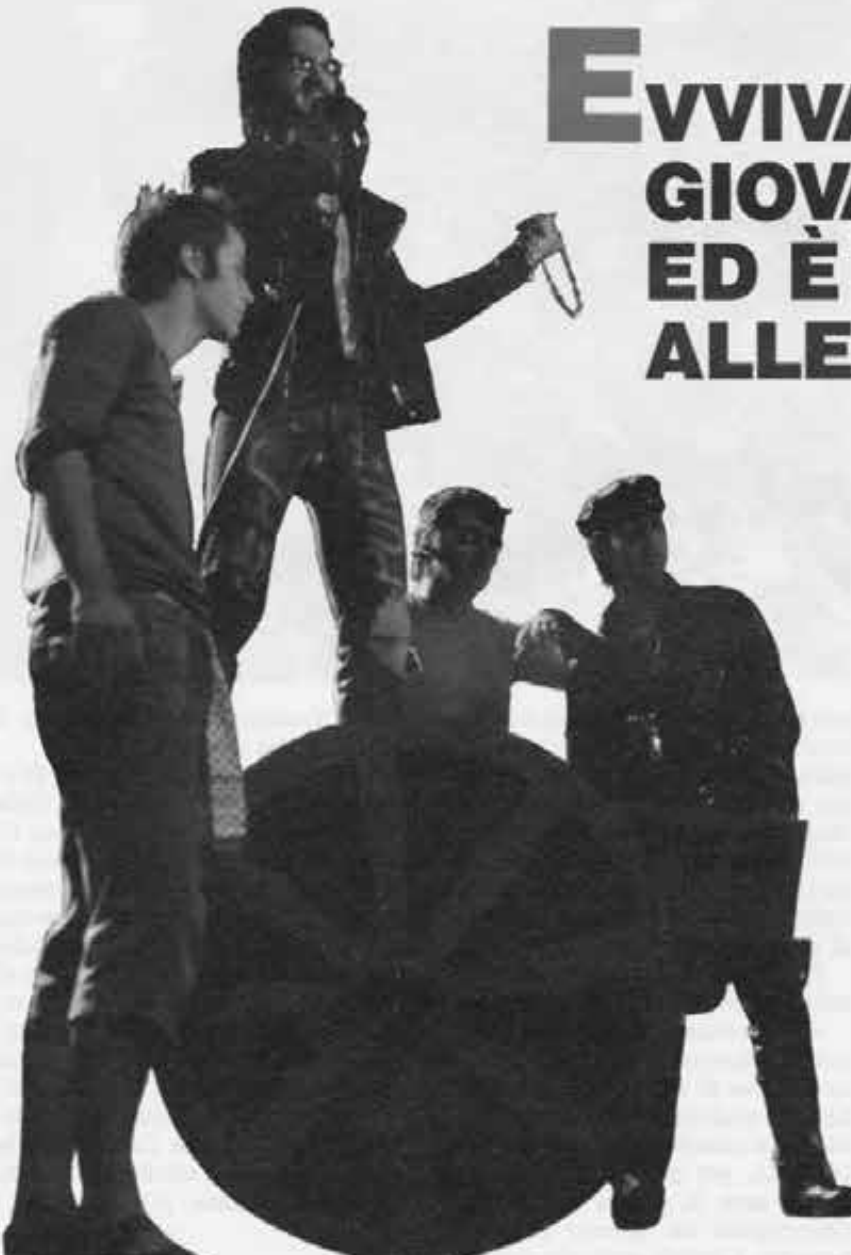
emergenza. Ma per il nucleare militare la risposta non può che essere politica, nel senso di trovare accordi per scongiurare l'uso delle armi nucleari. Ricorrere ad altri mezzi avrebbe anzi un effetto negativo perché potrebbe far nascere la pericolosa illusione di potersi sottrarre al disastro».

Onorevole Zamberletti, qual è la calamità che la preoccupa di più?

«Il terremoto. A causa delle sue grandi dimensioni crea condizioni spaventose di vita per decine, centinaia di migliaia di persone. L'Irpinia è più grande del Belgio. Le altre calamità, per quanto tragiche, coprono aree in genere più ridotte, coinvolgono un numero minore di persone, e quindi sono più control-

labili. Decisamente, il terremoto è la mia bestia nera».

La nostra conversazione con Giuseppe Zamberletti, ministro della Repubblica, ex allievo salesiano, finisce qui. Lasciando il suo ufficio al Ministero, dove ci ha gentilmente accolti, portiamo con noi la convinzione di aver parlato con un uomo concreto e al tempo stesso carico di umanità. Un uomo che rende un servizio al Paese non solo proteggendolo dalle calamità, ma anche suscitando nella gente lo spirito della solidarietà, dell'aiuto al più debole. Con Giuseppe Zamberletti in quell'ufficio, lui starà sulle spine, ma noi ci sentiamo più sicuri.



EVVIVA GIOVANNI ED È SUBITO ALLEGRIA

Un gruppo di giovani tedeschi ha ideato e messo in scena un musical sulla vita di Don Bosco. Un nostro collaboratore è andato a vederlo...

■ Otto minuti al Notiziario della Terza Rete televisiva tedesca, la sera dell'11 ottobre, nel momento del massimo ascolto. In programma: la presentazione del complesso «Gruppe Kontakte» che, il giorno seguente, avrebbe eseguito in anteprima nazionale un rock-musical su Don Bosco. L'occasione è data da un Incontro Internazionale dei giovani (il primo «Internationales Jugendfestival» salesiano) che si concentrano nella spaziosa *Stadthalle* (sala della cittadinanza) di Colonia.

È il 12 ottobre. Una giornata smagliante di sole: un sole raro in una Germania abituata ai toni intri-



stiti delle brume autunnali. Ma oggi anche il clima fa eccezione e sembra partecipare gioioso al grande *meeting* giovanile.

La *Stadthalle* si riempie di giovani provenienti da Essen, Duisburg, Jünkerath, Bonn, Bendorf, Trier, München... piccole o grandi città in cui la presenza salesiana fa sentire da anni la passione di don Bosco per i giovani.

Stands curati da gruppi giovanili, mostre di fotografia, lunghe catene di manifesti illustranti le attività dei vari centri giovanili, complessi musicali e gruppi bandistici, folklore internazionale offrono una calda accoglienza. Ma il *clou* della manifestazione arriva con un gruppo non «familiare» agli ambienti salesiani: è il rockmusical *EVVIVA GIOVANNI* dei *Kontakte*. Un gruppo musicale attivo e intraprendente che ha al suo attivo ben sei LP e numerose cassette a sfondo religioso o comunque «impegnato». Ora, assemblato forzatamente su un lato del palco, il *Gruppe Kontakte* introduce la rappresentazione

della sua più recente fatica: un'opera musicale su don Bosco. È la «prima assoluta» di un musical costato due anni di lavoro agli otto componenti il Gruppo e ai 25 giovani (tra attori e ballerini) che ne allestiscono la messa in scena.

Le prime note, accattivanti e pacate, si irradiano dal palco sui 1500 giovani della platea per descrivere una scena del mercato monferrino: casalinghe che fanno ressa tra le casse di frutta e insalata, baffuti contadini che rovistano tra le chincaglierie delle bancarelle, guardie sospettose che lanciano occhiate minacciose appena velate da rari sorrisi di convenienza e, al centro della vivace piazza, l'immancabile giocoliere di turno che intrattiene stupita la folla con i suoi magici giochi.

Tra i curiosi, un bambino più curioso e più interessato di tutti non si lascia sfuggire la più piccola mossa del prestigiatore. Ma, a un tratto, la musica assume un ritmo elettrizzante e toni taglienti. Fasci di luce livida marciano l'improvvisa irruzione sulla piazza di un gruppo di *punk*

che semina distruzione e terrore: casse rovesciate, bancarelle distrutte, anziani aggrediti, soldi e borse strappati con forza. La gente fugge e la piazza è controllata dagli aggressori. La danza orgogliosa e prepotente dei *punk* è di breve durata: un'immagine surreale raggela il loro brutale entusiasmo. Un bambino, illuminato da un potente faro, volteggia sicuro sul sottile cornicione di un muro, sfidando il pericolo di cadere nel vuoto. I *punk* osservano impietriti, poi stupiti, poi ammirati dell'abilità del piccolo «giocoliere». Ed è subito simpatia. Un saluto, un nome: Giovannino Bosco. Nasce un'amicizia. Una musica dolce ricama la nuova atmosfera, mentre, sul carretto abbandonato dai rivenditori impauriti, Giovannino spiega, abbracciato alla madre, la ragione di quella strana amicizia coi *punk*: un sogno gli ha fatto capire che la sua vita deve essere per i ragazzi «difficili», per i ragazzi che «gli altri» non riescono a capire, per i ragazzi che più di tutti hanno bisogno di amore e di presenza amica.

Così si snoda il racconto per più di due ore di musica, danze, canti, scene, utili a illustrare e commentare *flashes* significativi della vita del Santo dei giovani.

Alcuni momenti sono sembrati particolarmente interessanti per l'acutezza di interpretazione o per la forza emotiva della rappresentazione. Come l'episodio di Bartolomeo Garelli, visto come un monello che si introduce furtivamente in sacrestia per rubare le ostie allo scopo di attenuare i morsi della fame. Ira del sacrista e intervento pacificatore di don Bosco. Il giovane prete avvicina il suo primo oratoriano: «... Sai fischiare?». Bartolomeo si irradia e accenna a fischiare, subito imitato da don Bosco. Il motivetto musicale «fischiate» si estende gradualmente fino a raggiungere il complesso, poi la platea e, infine, esplose in un coinvolgimento corale di tutti gli strumenti che accompagnano una danza festosa di don Bosco che ha conquistato il suo primo piccolo amico. Carica di forza drammatica è anche la scena che descrive i terribili momenti del colera a Torino. Sul palco, trasformato da ondate variopinte di fumo e dalla macabra danza della ragazza che interpreta il colera, giganteggia la figura di don Bosco che, aiutato dalla madre, non si fa scrupolo di strappare le tovaglie dell'altare per fasciare le ferite di quanti, rantolanti, si agitano e urlano di dolore. La drammatica scena si conclude con un commovente canto di don Bosco e di mamma Margherita alla Madonna: una «Ave Maria» di una musicalità soave e pacata che esprime tutta la forza di fede e di speranza di un uomo che sfida il male e la morte con la serenità di chi vive di soprannaturale. Non è possibile ripercorrere tutti i momenti del musical che commentano la fatica del Santo nell'accogliere i ragazzi sbandati nel suo «Oratorio» sfidando l'irrisione della «gente per bene», i pregiudizi dei confratelli preti, i sospetti della polizia o la lotta sostenuta da don Bosco per ottenere contratti di lavoro onesti per i suoi giovani in un'epoca in cui era normale sfruttare la manodopera giovanile (nel musical questa scena viene rappresentata con un'allusione al lavoro degli



Mamma Margherita e Giovannino

■ Nasce l'oratorio



schiavi ebrei sotto i prepotenti faraoni e, significativamente, don Bosco viene paragonato a Mosè). Di notevole suggestione emotiva una delle scene conclusive del musical. Accanto al lettino di don Bosco moriente, lambito da una tenue luce az-

zurra, veglia don Rua, il futuro successore del Santo nella guida della famiglia religiosa da lui fondata. Fuori della stanza, lungo i muri sbracciati di una Torino intristita, gruppi di ragazzi sbrindellati (i «barabba», amici di don Bosco) atten-



■ Don Bosco e la sua orchestra

■ Veduta della sala durante la recita



dono ansiosi. Il loro canto, sommo e doloroso, è carico di speranza e di preghiera. Poi, la triste notizia: don Bosco è morto. La musica commenta un gesto ricco di espressività drammatica; un giovane scrive lentamente sul muro con

lo spray: «Don Bosco mein Vater» (don Bosco mio padre). Poi, semplicemente, una data: 1888. Ma la tristezza di chi avverte la perdita di un grande amico è rasserrenata dalla forza della fede: don Rua e don Cagliero si fanno vicini ai giovani e

assicurano loro che don Bosco non li ha lasciati soli; ora rimane tra loro in un modo nuovo: attraverso le persone che hanno sentito, come don Bosco, la stessa urgenza e lo stesso impegno di servire i giovani e di manifestare loro un cuore di padre. E ancora una volta riesplode, condiviso da tutta la platea, il gioioso canto più volte ripetuto nel corso della rappresentazione: «Evviva, evviva Giovanni... Nessuno è più solo, nessuno è più debole. Nessuno è più solo, nessuno è più solo...». È il leit-motiv che dà il titolo al rock-musical e che accompagna l'uscita della massa dei giovani dalla *Stadthalle* di Colonia.

Raggiungo, nei camerini, il gruppo che ha presentato l'interessante spettacolo per porre qualche domanda. Vengo a sapere che l'idea del musical è stata suggerita da un componente del *Gruppe Kontakte*, Reinhard Horn (tastierista del complesso), insegnante di canto in una scuola elementare. Dovendo presentare ai suoi ragazzi un personaggio che si era interessato ai problemi giovanili, per caso si è imbattuto nella lettura di una breve biografia di don Bosco e ne è rimasto affascinato. Ne è nata l'idea di una canzone da insegnare ai suoi allievi. Da lì l'interesse è cresciuto fino a coinvolgere gli altri componenti del complesso *Kontakte*. «Fu così — continua Horn — che prendemmo contatto con i padri salesiani di Colonia, che prima non sapevamo che esistessero; in particolare con padre Wigger che ci incoraggiò e ci fornì materiale informativo. Ci suggerì l'idea di un musical. Affidammo il testo a una scrittrice, Maria Gorges, e con lei collaborammo per due anni al testo e alla composizione delle musiche. Con l'aiuto di padre Wigger, poi, abbiamo contattato altri gruppi per realizzare la messa in scena con le danze, le scene, la recitazione». Ai giovani del complesso domando: «Perché don Bosco vi ha interessato?». È Horn a rispondere: «Perché ci è sembrata una persona straordinaria. Non è normale. È un uomo che ha fatto mille cose: stava coi giovani, scriveva libri, costruiva chiese e istituti, cantava e recitava coi ragazzi... Era polivalente. Questo ci ha impressionato. Ma soprat-

28 - 1 DICEMBRE 1985

tutto ci ha colpito il modo con cui faceva tutte queste cose: la sua paternità. Ha messo a disposizione la sua casa a chi gli rubava tutto; ha perfino utilizzato le tovaglie di chiesa per chi aveva bisogno. Era tutto per gli altri».

Interviene Ute Horn che ha fatto la parte di mamma Margherita ed è voce solista nel complesso: «Tutto il nostro gruppo ha trovato subito interessante la proposta di Reinhard e ci siamo trovati pienamente coinvolti. Noi non conoscevamo né don Bosco, né i Salesiani. Qui da noi in Germania sono più conosciuti i Francescani o gli Scalabriniani, ma non avevamo sentito di don Bosco. Ora, invece, ci ha molto interessato. A me ha impressionato la capacità di questo santo di mettersi a servizio non dei ragazzi qualsiasi, ma dei delinquenti. Li ha amati, ha fatto tutto per loro». Domando: «Pensate che don Bosco nella vostra società tedesca di oggi possa dire ancora qualcosa?». Ribatte pronta Ute: «Sì, soprattutto per la situazione della disoccupazione giovanile e le conseguenze che provoca». Incalzo: «Come è nata questa organizzazione dello spettacolo, chi ve lo ha commissionato?». Sempre Ute: «Nessuno. Siamo stati noi a provocare una iniziativa. I Salesiani sembra che si siano troppo riguardati a parlare di don Bosco, allora ci siamo lanciati noi». «Lo abbiamo sentito una figura di grande attualità per noi — riprende Horn — e abbiamo invitato i Salesiani a sostenerci in quello che volevamo esprimere con la musica». Lascio Colonia ricaricato di quell'entusiasmo che la vitalità giovanile regala quando ci si lascia afferrare dalla forza comunicativa e dalla musica dei giovani. E nelle lunghe ore di viaggio penso quale ricchezza, potrebbe sprigionarsi anche in Italia se i giovani potessero essere nuovamente avvicinati alla storia e alla vita di un Santo che, a cento anni di distanza, continua a suscitare interesse, fascino ed entusiasmo ed è così vivo da riuscire a scatenare, ancora oggi, le migliori energie e le più vivaci risorse espressive dei giovani.

Pierdante Giordano

Il centenario della nascita
di Mons. Giuseppe Cognata

UNA VITA DI ECCEZIONALE VALORE ED INTERESSE



Il primo centenario della nascita di mons. Giuseppe Cognata (1885-1972), vescovo, salesiano, fondatore delle Suore Salesiane Oblate del S. Cuore, dovrebbe essere l'occasione più opportuna per ricerche e studi sulla sua pastoralità, sulla sua spiritualità e pietà, sul suo esilio, per scrivere una delle più belle pagine della storia civile e religiosa dell'Italia contemporanea, ma, anche, per additare un esempio di una oblazione dei nostri tempi di alto valore spirituale. È quindi da auspicare un serio incontro di studio su don Cognata e la Chiesa del Mezzogiorno nel Novecento e la pubblicazione di uno dei suoi epistolari (ad esempio con anime desiderose di perfezione), una sua biografia anche se eccellente rimane quella di Luigi Castano «Il calvario di un vescovo. Profilo spirituale di Mons. Giuseppe Cognata» (editrice elle di ci, Leumann - Torino 1981).

Certo è che l'itinerario terreno del vescovo Cognata è stato felicemente riassunto da mons. Mistrorigo, vescovo di Treviso, con questa felice espressione: «la sua vita resta un libro di eccezionale valore ed interesse»; ed è così. Ne abbiamo conferma dal citato volume di don Castano che riporta, anche, testimonianze notevoli sul «calvario» del vescovo, da alcuni accenni alla sua opera e da precisi riferimenti alla sua pastoralità ed alle durissime prove a cui fu sottoposto apparsi in alcuni recenti studi di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno e della Calabria.

Ma questo libro di «eccezionale valore ed interesse», o meglio questo itinerario spirituale esaltante e sofferto, in realtà merita un ampio approfondimento, anche se oggi, solo in apparenza, sembra che vi sia scarso interesse per siffatti eventi, si avverte la necessità di riscoprire questi esempi che ci aiutano ad uscire dalle spire del consumismo e del neo materialismo. E se può risultare difficile ai nostri tempi comprende-

re, ad esempio, i contenuti ed il significato dell'*oblazione*, sarà agevole comunque richiamare l'attenzione su alcuni esempi del *volontario donarsi* di cui, certamente, nel Novecento il maggiore esempio è rappresentato dalla testimonianza del vescovo Cognata. Ma a parte queste considerazioni, che pur hanno un'eccezionale importanza per la vita della Chiesa, una ricostruzione della vita di mons. Cognata, serena e rigorosa, non può essere più disattesa se non altro perché potrebbe rivelarsi uno degli aspetti più qualificanti della cosiddetta questione meridionale ecclesiale.

Al di fuori di questa riflessione generale sul passato meridionale, religioso, sociale, economico, difficilmente si comprenderebbero i contenuti di questo «libro di eccezionale valore ed interesse» e, cioè, la vicenda di mons. Cognata.

Il fatto che don Cognata fosse siciliano vescovo in una diocesi del Mezzogiorno e fondatore di una congregazione religiosa promossa in diocesi di Reggio Calabria non v'è dubbio che fu motivo di prevenzioni che ebbero il loro peso nella sua lunga e tormentata vicenda. Ma a parte queste considerazioni uno studio su mons. Cognata appare necessario per un maggiore approfondimento della storia della Chiesa dal pontificato di Pio IX al Vaticano II, sia pure per far luce sull'azione di alto valore spirituale e temporale nelle Chiese locali e nella società delle nuove congregazioni religiose. Ciò per delineare la spiritualità e la pietà di queste istituzioni e dei loro fondatori, nonché le diverse forme di santità degli stessi fondatori e di alcuni protagonisti, ma sia pure per sapere qualcosa di più sugli atteggiamenti assunti dalle congregazioni romane, dai visitatori apostolici particolarmente durante il pontificato di Pio X e dei delegati della S. Sede presso alcuni di questi istituti, su tutta un'azione cioè che non fu sempre serena perché compro-

messa da ben studiati disegni di colonizzazione.

Ma una storia siffatta, quella cioè di don Cognata e della sua congregazione delle suore oblate è indispensabile, anche, per una riflessione critica sul passato sociale ed economico del Mezzogiorno e, prevalentemente, di quei territori dove quotidianamente operavano queste congregazioni, di territori cioè dove lo Stato era di fatto «assente» se non per azioni repressive. Erano terre queste dove la maggioranza della popolazione era sottoposta a sistemi di vita semifeudali dai più forti e riponeva la sua unica speranza nel Santo patrono attraverso una pietà popolare che, peraltro, rendeva assai saldo il rapporto tra Chiesa e società.

Queste considerazioni preliminari appaiono anche necessarie per evocare alcuni aspetti e momenti della vita e dell'opera di mons. Giuseppe Cognata, della sua famiglia e dei fatti di Casal Bruciato.

Giuseppe Cognata appartenne ad una famiglia di notabili di Agrigento e, cioè, a quella borghesia isolana che, spesso, si professa anticlericale o del tutto aderisce alla massoneria per dar prove di fedeltà al nuovo governo dopo un passato di fedeltà ai Borboni e con la prospettiva di conservare potere e privilegi. Don Vitale Cognata, padre del futuro vescovo, come tanti altri notabili del Mezzogiorno, laico e massone, sceglie per l'educazione e la formazione dei suoi figli un'istituzione religiosa e cioè i salesiani. Egli ben era a conoscenza che le scuole statali non garantivano una seria formazione culturale, per questo decise di inviare il giovane Giuseppe come allievo interno all'istituto salesiano San Basilio di Randazzo, in quell'ambiente il giovane matura la sua vocazione alla vita religiosa in una congregazione, quella salesiana, che dal Nord si era spinta, con successo, nel Mezzogiorno, per decisione dei suoi superiori maggiori, con pro-

spettive educative e pastorali di alto vigore.

L'opposizione di Vitale Cognata alla vocazione di Giuseppe esplose pubblicamente e con diverse iniziative, il rispetto umano e la sua appartenenza alla massoneria lo spinsero ad un fermo diniego. Giuseppe, però, alle offerte di un brillante avvenire, ad assumere il «posto» che gli sarebbe spettato tra i notabili della sua città natale, preferisce la vita religiosa nella congregazione salesiana, l'apostolato tra i giovani e si distingue tra i suoi confratelli prima e dopo la solenne professione, che considera (così in una lettera a don Gusmano) «una data indimenticabile della mia vita». Dal Collegio Capizzi di Bronte, significativamente, scrive a don Rinaldi: «ci venni tuttavia di buon animo persuaso che noi qui possiamo e dobbiamo fare del bene, pur fra tante difficoltà, la cui soluzione spetta ai superiori e non implica nostre responsabilità». Il contenuto della lettera mette a nudo la «maturità» spirituale del giovane salesiano a dir poco esemplare; egli non si tira indietro dinnanzi alle difficoltà ambientali per una idonea evangelizzazione, ma rimette, da buon religioso, ogni decisione ai superiori senza accennare ad alcun commento. Chiamato successivamente a diversi uffici risponde sempre con prontezza, non evita fatiche e responsabilità, confidando «l'unico mio riposo sono stati i giorni degli esercizi spirituali a San Gregorio, durante i quali potei serenamente guardare al passato e pensare all'avvenire con opportuni propositi. Mi è rimasto un forte desiderio di lasciare le gravi responsabilità alla direzione per tornare al sicuro lavoro di suddito. Mi sono affidato all'obbedienza, pur augurandomi di essere presto appagato».

È questo un documento molto importante che ci consente di scoprire le effettive radici spirituali di un suo continuo abbandonarsi in Dio e della sua oblazione che, poi, a Trapani si affina allorché avvia una direzione spirituale con alcune anime desiderose di perfezione, un impegno questo che sta alla base della promozione di un istituto religioso femminile. Siffatte corrispon-

denze meriterebbero di essere pubblicate perché mettono a nudo la personalità di don Cognata salesiano, prete, direttore spirituale. Molto fini sono infatti alcune sue considerazioni, come ad esempio sulla solitudine che, a suo giudizio, è solo «dove non fiorisce la speranza, dove non sorride la luce», oppure gli inviti a essere «forte dell'uniformità alla volontà del Signore» ed a pregare coll'unire «i propri sospiri con l'offerta del Martire Divino, che si ripete sui nostri altari nella santa messa». Queste considerazioni nella direzione spirituale agevolarono non poche anime alla scelta della vita consacrata e cementarono in molti la convinzione che egli «era un uomo giusto e operoso, nei riguardi sia della vita religiosa che dei confratelli; suo scopo — scrive il coadiutore Vincenzo Ardu — era quello di farci vivere sempre più uniti col Signore». E ciò potrebbe spiegare una sua affermazione che spesso amava ripetere: «diventa ricca di amore di Dio... ricordalo sempre. Se non diventerai ricca così, sarai infelice. Le povere consolazioni umane non ti riempiranno mai il cuore. Solo il Signore ti potrà saziare».

In questi, come in altri scritti, emerge la vera prospettiva della spiritualità salesiana che ha le sue basi nel compimento della volontà di Dio. Don Cognata mette a dura prova il suo rapporto con Dio con l'impegno di coniugare la sua volontà come adesione alla volontà del Signore. Don Bosco, il p. Cusmano, Annibale Di Francia, Brigida Postorino posero infatti tra '800 e '900 l'adesione alla volontà di Dio al centro della loro spiritualità. Don Cognata, come questi protagonisti, si impegnò nella ricerca e nell'adempimento di una adorabile volontà divina che lo chiamava a precisi compiti (stimolanti affermazioni si hanno su queste tematiche in uno scritto di C. Naro). Se non si studia quindi questa sua spiritualità, questo suo attivismo che nasce da un senso altissimo di dipendenza da Dio, da una esperienza di povertà interiore, da uno spogliamento radicale di sé, non si possono comprendere gli eventi successivi della sua travagliata esperienza.

Un coadiutore salesiano ha scritto di lui: era di una pietà soda e convinta. Nella sua vita traspariva la sua unione con Dio. Ed egli, significativamente, aveva scritto a Vincenzina De Simone: Chi lavora e vuole far bene, dev'essere provato ad affrontare ostacoli e a sostenere lotte: ma confidando nell'immane aiuto del Signore si ha forza, e si procede con sante consolazioni». Unione con Dio, quindi, nella preghiera, confidare nell'aiuto di Dio ed adempiere la sua volontà. Con queste ferme convinzioni spirituali accoglie con serenità il mandato apostolico del 16 marzo 1933 di vescovo di Bova, una diocesi poverissima, isolata soprattutto per mancanza di vie di comunicazioni, senza seminario e con un clero modesto quantitativamente e culturalmente. Bova negli anni trenta non era diversa da quella descritta dal vescovo Giuseppe Maria Giove nel 1834, cento anni prima; quel presule così scriveva al re di Napoli: «Bova è messa sulla vetta di una altissima montagna, orrida, spaventevole, disperata, circondata da rupi e da balze e da orribili avvallamenti. Fabricata tutta alla spalla, e quasi attaccata all'erto pendio della montagna, la cattedrale con la casa del vescovo è sulla sommità dell'Appennino, sola ed isolata dal resto degli abitanti; circostanza desolantissima per un infelice vescovo, qui relegato ad abitare co' Cristo...; i paesi sono più orribili e disperati, la loro situazione è tale, che posti a paragone con Bova, Bova è Napoli. Non vi sono strade che menino alla città e da questa ai paesi della diocesi, ma viottoli a guisa di merli, e cornicioni situati sul dorso di montagne, e al pendio di esse, che spaventano chi non vi nacque...; non possono usarsi vetture a ruote, né se ne ha idea alcuna, ma bisogna camminare a piedi, chi ha gambe buone, o addossarsi ad un animale da soma con le gambe a penzoloni. Da novembre fino a maggio non può durarla chi non vi nacque, il freddo e la rigidità dell'aria, l'umido continuo, le dense nebbie, il gelo, le nevi e i venti aquilonari, e non pochi grecali, per un forestiere formano un vero purgatorio».

Mons. Cognata si pone subito al

lavoro, approfondisce dopo attento studio le condizioni generali del territorio che visita più volte malgrado le non poche difficoltà logistiche, l'opposizione del clero ad ogni novità pastorale, il diffuso analfabetismo e la prepotenza del notabilato. Per sopperire alle difficoltà e promuovere un'ideale pastorale ed opere sociali chiede l'istituzione di conventi ed istituti religiosi, ma nessun ordine o congregazione accetta un apostolato così difficile per non esporre religiosi e religiose a gravi disagi. Allora — scrive mons. Cognata — «mi si presentò un'idea, che mi si era presentata più volte al vedere sfumare i miei vari tentativi presso i diversi istituti religiosi, e che sempre avevo scartato. Non si trovavano suore che si adattassero a condividere disagi e miseria con le poverissime popolazioni della Calabria, bisognose di necessità veramente missionarie». La situazione era veramente drammatica per tutte le piccole ed isolate diocesi del Mezzogiorno sin dopo la promulgazione delle leggi eversive del 1867, il fiorire negli anni successivi di un congregazionismo nuovo aveva in qualche modo sopperito a queste necessità, ma in età di Pio XI la situazione si presentava ancora drammatica. In Calabria infatti negli anni del fascismo l'incredulità era divenuta una minaccia per la religione, compromessa l'azione pastorale nelle campagne, la borghesia assumeva atteggiamenti anticlericali e vittima di questa triste realtà fu il vescovo di Bova, mons. Giuseppe Cognata, destituito dalla Congregazione concistoriale sulla base di accuse di alcuni membri del suo clero, accuse che più tardi dovevano rivelarsi false e prive di ogni fondamento.

Mons. Cognata, appunto per sopperire alle urgenti necessità spirituali e temporali di Bova e della Calabria, aveva fondato la congregazione delle Suore salesiane oblate del S. Cuore, ma alcuni parroci, ostili ad un vero impegno pastorale, non accettarono l'ideale e l'impegno missionario delle oblate, l'intensità dell'azione quotidiana del vescovo, si sentirono controllati e lo calunniarono. Non è ancora possibile allo stato attuale delle ricerche ricostruire nei particolari questa vi-



cenda, certo è che la nuova congregazione seppe farsi carico di un difficilissimo apostolato nelle più impervie località della Calabria, della Sicilia e del Lazio, con «zelo ardente per le anime e prontezza a ogni forma di offerta e di immolazione, anche la più dura ed umiliante». E proprio negli anni della maggiore espansione dell'istituto si ebbero per il fondatore le prove più dure: dalle lettere anonime spedite da Orvieto ai fatti di Casal Bruciato dove un signorotto, legato da forti vincoli di amicizia con Mussolini, si sentì mortificato per la ferma decisione di mons. Cognata di allontanare le suore dalle sue terre e lo calunniò con la complicità di qualche zelante prelatto molto vicino al regime. Ma da alcuni anni mons. Cognata, fondatore dell'oblazione, si era immolato per la conversione di suo padre e l'ottenne, il figlio vescovo però non ebbe la possibilità di assisterlo neppure quando era morente né poté celebrare le sue esequie. Tutto ciò si comprende solo attraverso un'attenta lettura degli scritti di mons. Cognata e del suo esemplare comportamento negli anni del duro esilio; in quegli anni gli fu vicino il vescovo di Treviso mons. Mistrorigo che scrisse: «conobbi soprattutto la sua croce, pesantissima in verità, ma ciò non ostante tale da non riuscire a piegarlo e a vincerlo; giovò anzi a porre meglio in evidenza l'al-

to grado di sua virtù». Nel '39 il vescovo così scriveva alla Voltaggio: «... il Maestro divino mi ha voluto in questa quaresima più vicino alla ferita del suo Cuore, perché io potessi salire tutto il mio Calvario, ed assicurare la vita e la gloria alla famiglia dell'Oblazione»; ed alla stessa, nel 1940: «... il Maestro mi ha associato anche a quest'ultimo atto (il Calvario) per affrettare il trionfo delle sue Oblate, in cui sarà anche la mia Resurrezione»; e, successivamente: «figlia mia siamo alla sepoltura. È l'ora dell'ultima prova: sappiamo sostenerla in silenzio, abbandonati al Cuore di Gesù».

Sono scritti spirituali, questi, di altissimo valore, che solo un martire che si avvia al supplizio docilmente accetta, anzi invoca. In quel momento difficile e tormentoso mons. Peruzzo, passionista e vescovo di Agrigento, gli assicura fervide preghiere «come in tempi di persecuzioni — scrive il presule — viene confortato colui che si avvia al martirio e per il martirio a Dio». Ebbe la consolazione negli anni dell'esilio a Rovereto di incontrare due delle sue antiche figlie che si erano a lui ribellate e che imploravano il perdono del padre; furono vent'anni per lui, quelli dell'esilio, di vero calvario, per tutti era, e doveva essere, don Cognata ed era vietato di parlare di lui vescovo o delle Oblate, ed egli portava sotto la talare ben nascosta la croce pettorale di vescovo. Ricca di significato è la testimonianza di don Albeirtn, suo confessore: «in dodici anni nelle sue accuse non trovai materia che si potesse giudicare colpa volontaria. Quando lasciava il confessionale io sentivo che il più e il meglio l'aveva dato lui a me». Non meno significativo è quello che egli amava ripetere: nelle prove della vita che Dio permette, la formula della santità è questa: «tacere, pregare, soffrire». Volle la provvidenza che mons. Cognata, vescovo titolare di Farsalo dopo la sua reintegrazione, concludesse a Pellaro in diocesi di Reggio Calabria, luogo della prima missione delle sue Oblate, la sua vita terrena. Era l'anno 1972 ed aveva 87 anni di età.

GERLANDO LENTINI

Un santo a Palermo Giacomo Cusmano, Città Nuova editrice, Roma 1985, pp. 483, L. 16.000.

Ho letto la biografia del beato Giacomo Cusmano e sono rimasto affascinato dalla spiritualità evangelica estremamente semplice di questo santo uomo che della vita ne ha fatto un dono totale al Signore, vedendolo ed amandolo francescanamente in tutto il creato e servendolo eroicamente nei poveri e negli ammalati.

Lo stile chiaro, semplice, scorrevole ed accessibile al lettore di qualsiasi formazione culturale ne rende la lettura piacevole e gratificante.

Chiunque avvicinandosi a questo Beato può ricevere stimolo per riscoprire il significato della propria vocazione e viverla alla luce della sua spiritualità: vivere come Gesù alla presenza di Dio, ricevendo tutto dalle mani di Dio e facendo tutto per puro amore di Dio.

Il Santo è l'uomo che si avvicina più degli altri alla perfezione divina, è colui che allo sviluppo armonico di tutte le virtù umane innesta mirabilmente la vita intima della SS. Trinità, vivendo in modo esemplare le virtù teologali. La carità di padre Cusmano è una carità senza limiti secondo la logica evangelica: il suo è suo fino a quando non c'è un altro che ne ha bisogno. Immerso nella dura realtà quotidiana dei poveri più poveri, degli ammalati, dei derelitti, immagini di Gesù sofferente, condivise i loro bisogni materiali e spirituali fino al dono di tutto se stesso. Si è fatto paolinamente parlando tutto a tutti fino all'eroismo; passò come Gesù facendo del bene a tutti.

La fede del Cusmano opera meraviglie chiamando in causa nei momenti più delicati e difficili della sua azione a favore di quella parte più bisognosa del gregge di Cristo che più lo rappresenta, l'onnipotenza divina. Attorno a lui è stato un fiorire di attività ordinate tutte alla promozione umana e spirituale dei derelitti: l'aiuto dato al povero, mira a redimerlo, a ridargli la dignità di persona e ad educarlo alla fede.

La vita di padre Cusmano ha molto della vita di Don Bosco. Il cardinale Celesia, arcive-

sco di Palermo, alla sua morte ebbe a dire: «Avevo chiesto al Signore che mi desse un don Bosco per la mia Palermo, e mi diede padre Cusmano!»

E come don Bosco padre Cusmano inculcò l'amore all'Eucaristia, da cui scaturivano la sua azione apostolica e la sua sacerdotale testimonianza; l'amore a Maria «nostra Madre Santissima» e l'amore alla preghiera respiro necessario per l'anima. Questi assieme a tant'altri gli aspetti della figura straordinaria di Padre Cusmano messi in luce in modo impareggiabile dall'autore in un volume di quasi cinquecento pagine. (Salvatore Mangiapane).

PIERFRANCO CHIADÒ

(a cura di)

Uomini e Donne contro corrente, ElioDici, Leumann (TO), 1985, pp. 85, L. 2.800.

Ecco un libretto utile per giornate vocazionali nelle parrocchie e per una presentazione rapida della vita religiosa. Peccato che il capitolo dedicato alla presentazione delle Famiglie religiose si sia limitato a presentare quelle operanti nella Diocesi di Ivrea.

«Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini. Loreto 9-13 aprile 1985», editrice AVE, Roma 1985, pp. 552, L. 29.000.

A sei mesi dal Convegno ecclesiale di Loreto appaiono in libreria gli Atti: RICONCILIAZIONE CRISTIANA E COMUNITÀ DEGLI UOMINI (Editrice AVE, pp. 552, L. 29.000). La Conferenza Episcopale Italiana e l'Editrice dell'Azione Cattolica sono dunque riuscite a raccogliere e riordinare l'ampio e complesso materiale di Loreto e ad offrirlo tempestivamente a tutta la Chiesa italiana.

Oltre a presentare la versione definitiva dei testi già noti, il volume contiene una quantità di materiale inedito soprattutto per quanto riguarda il lavoro delle ventisei commissioni di studio. E proprio lì si era rivelato con maggiore ed impreveduta chiarezza il volto vivace e innovatore

L'AUTORE DEL MESE



Don Pietro Ciccarelli ha pubblicato «Don Bosco in episodi», quasi a completamento di una trilogia formata con gli altri due volumi «Don Bosco al teletelastico» e «Don Bosco alla ribalta». Gli abbiamo posto qualche domanda.

D. Come sono nati questi tre volumi?

R. Dalle conversazioni con gli altri. Nei colloqui a tu per tu o dinnanzi a un uditorio, mi avveniva di riferirmi a tratti della vicenda di Don Bosco: servivano egregiamente da spunto o da convalida di un tema. E sovente nasceva la sorpresa per cose mai udite narrare e con la sorpresa la domanda: dove attingere tali notizie? Dalle MEMORIE BIOGRAFICHE (sigla MB). Divulgare tali cose, non conosciute eppure stimolanti, fu l'intento del tascabile DON BOSCO AL TELE-OBBIETTIVO.

D. Aveva un piano in mente?

R. No. Anzi, detto volumetto per me non era il «primo» ma l'unico. L'avrei pubblicato senza supporti finanziari e al di fuori di una regia editoriale: isolatamente. Anni prima avevo fatto così con il *Repertorio Alfabético delle MB* (ora è alla 2ª edizione presso la Direzione Generale). Don Bosco dimostrò di essere un buon veicolo di se stesso. Poi il discorso venne fuori alla SEI con il Direttore Generale, Dr. Pivano: egli subito volle il libretto nel catalogo, e gliene sono ancora grato; in seguito fece voti che il... neonato non restasse figlio unico; infine, quando fu pronto DON BOSCO ALLA RIBALTA, disse che dovevo fare una collana.

D. Lei conosce bene le MB: le considera un monumento storico passato o ritiene che possano «parlare» ancora oggi?

R. Della sua domanda sono rimarchevoli ambedue gli elementi: il passato e l'oggi. I 19 volumi di tale opera rispecchiano un passato, ne sono il monumento, poggiano su basi storicamente solide: ossia sono attendibili. Mi piace sottolinearlo. Anche perché Don Bosco camminava e agiva ai limiti dell'incredibile. Tant'è vero che egli prevede l'obiezione sceltica: «Si direbbero cose del Medioevo, notò, e accadono oggi... Sono cose d'ogni momento. Eppure i posteri non le vorranno credere e le porranno tra le favole». I posteri sono bell'e venuti...

Vede. Al primo impatto con quei 19 libroni (un solo impatto non basta) il lettore è preso dal filone narrativo: l'interesse si polarizza su fatti e fatterelli. Poi ci torna sopra e tira fuori il periscopio: cerca l'*animus* del biografo. Trova schietta ammirazione; intanto qua e là vede emergere chiaramente una radicata volontà di narrare documentato.

della Chiesa italiana, espresso dai duemila delegati «di base».

«Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini» si apre con la Nota pastorale del 9 giugno 1985 in cui la CEI aveva efficacemente riassunto e fatto proprio lo «spirito» di Loreto. Gli «atti» veri e propri sono poi suddivisi in sei parti.

La prima raccoglie le parole pronunciate a Loreto da Giovanni Paolo II in quattro diversi momenti: l'allocuzione in assemblea, l'omelia sul piazzale del Santuario, la preghiera nella santa casa, il saluto al termine della concelebrazione.

La seconda è dedicata al Vangelo della riconciliazione con l'omelia del cardinale Ballestrero, il saluto del vescovo Capovilla e del sindaco Brugiamolini.

La terza parte contiene il testo definitivo delle relazioni fondamentali di don Bruno Forte, del prof. Armando Rigobello e del card. Pappalardo.

La quarta parte, che da sola è più di metà del volume, rivela il cammino delle venticinque commissioni di studio. Oltre alle introduzioni agli ambiti sono qui riporta-

te notizie sulla composizione, le introduzioni e le sintesi di ogni commissione.

Nella quinta parte si offrono i testi per così dire «conclusivi»: le relazioni dei moderatori degli ambiti il commiato del presidente della CEI cardinale Anastasio Ballestrero.

La sesta parte infine raccoglie documentazioni e allegati tra cui l'elenco dei partecipanti, i messaggi di adesione, una cronologia della preparazione e dello svolgimento del convegno.

PIERRE LEBEL

Audiovisivo e Pedagogia, ElleDiCi, Leumann, (TO), 1985, pp. 179, L. 10.000.

La collana «Espressione e Comunicazione» dell'Editrice ElleDiCi si è arricchita di un nuovo volume dedicato all'audiovisivo ed in particolare all'uso didattico-pedagogico del film, della diapositiva e del videoregistratore. L'opera — tradotta dal francese — è divisa in due parti. La prima, «Conoscenza del proble-

audiovisivo e pedagogia



ma», è di informazione teorica e di conoscenze razionali indispensabili sull'argomento.

La seconda, «Applicazioni pratiche», propone esercizi di concreta formazione personale presentati in modo progressivo.

Si tratta di un libro utile soprattutto se impegnato nel difficile campo dell'educazione giovanile dove si ha bisogno di indicazioni operative ben precise. È questa concretezza di indicazioni che rende utile non soltanto questo volume ma l'intera Collana che «vuole contribuire alla conoscenza della complessità dei processi conoscitivi e aiutare gli educatori all'uso di linguaggi adeguati».

ANASTASIO BALLESTRERO (card.)

Vita consacrata, dono di redenzione, ElleDiCi, Leumann (TO), 1985, pp. 113, L. 3.800.

Il volume raccoglie un «corso di esercizi spirituali» predicato dall'arcivescovo di Torino cardinale Anastasio Ballestrero alle religiose della sua Diocesi.

E del resto — dice don Paolo Ripa, vicario diocesano per la vita religiosa introducendo la pubblicazione — tutti conoscono quanto il cardinale arcivescovo di Torino, padre Anastasio del SS. Rosario, si sia dedicato, in passato, alla predicazione di esercizi spirituali ai religiosi e alle religiose.

Le conferenze pubblicate sono state tratte direttamente dalla registrazione; dello stile parlato conservano dunque il limite e il pregio.

Il corso di esercizi pubblicato rappresenta un vero e proprio commento spirituale al documento «Redemptionis donum» che recentemente è stato promulgato da Papa Giovanni Paolo II.

Musica come espressione

La musica popolare è la musica più antica, quella che affonda le proprie origini nei meandri di un tempo oscuro e senza nome, quasi fosse da sempre, mai scritta da alcuno e da tutti conosciuta: sembra sorgere con gli stessi uomini, con la loro necessità di tirar fuori in canto le gioie, i dolori, le malinconie, le opere stesse di cui è intessuta la vita quotidiana. È la musica che rende tutti uguali e fratelli perché è di tutti, come la ninnananna, che con i suoi semplici e brevi motivi cullanti ispira dolcemente il sonno a tutti i bambini del mondo, quando si fa sera; e poi, durante il giorno le cantilene e le filastrocche a intrattenere i giochi puerili con melodie da ritornello orecchiabili e ridanciane accompagnate da salti e danze.

Chi ne è l'autore? Non si sa: forse qualche vecchio saggio che in poche note nasconde una verità della vita, un piccolo

segreto ridotto in sentimenti canori da tutti accolto come patrimonio comune, quasi familiare, perché a tutti immediatamente comprensibile. Quelle melodie e quei ritmi poi entravano a far parte di un'eredità genetica che ancora oggi lega i popoli alla propria terra, alla patria, al suolo cioè dei padri che continuano a tramandare voci e gesti da millenni, spirando in essi una calda aura di affetti familiari.

Schiettezza e semplicità sono le due dimensioni di questo proromperci in musica dei sentimenti umani, secondo una maniera originale e irripetibile da luogo a luogo: nei canti popolari russi così ritroviamo i mesti lamenti corali delle genti tormentate dalla miseria e dal freddo dei lunghi inverni continentali, mentre, ad esempio, nella «barcarola» napoletana risplendono i colori solari di un golfo mediterraneo, i sorrisi giocondi di un popolo aperto all'ottimismo e al-

la gioia festante della vita.

Il canto popolare segue passo passo l'uomo negli avvenimenti più svariati che costellano la sua esistenza: l'amore compare nelle serenate e nelle albe, eseguite sotto la finestra della donna amata, come dicono i termini, rispettivamente alla sera e al primo mattino, o negli stornelli, diffusi soprattutto in Toscana, spesso rimanti con il nome romantico d'un fiore, che talora acquista pure il valore di un improprio nella stizza dell'amore tradito.

Il lavoro e la sofferenza ricordano i celebri canti dei battellieri del Volga, in cui le movenze ritmico-melodiche seguono gli sforzi simultanei degli uomini che faticosamente trascinano le navi contro la corrente del fiume; ricordano i blues e gli spirituali degli africani tratti a lavorare nelle piantagioni del nuovo continente, tra disperazione e fiducia in Dio, così come dicono

le parole di un notissimo canto intitolato «Nobody knows»: «Nessuno conosce le pene che ho provato, nessuno le conosce tranne Gesù. Gloria, alleluja! Talvolta sono felice, talvolta sono proprio giù. Oh, sì Signore, talvolta sono quasi a terra».

E poi ci sono i canti e le danze della festa, degli amici che si incontrano nella gioia, come la tarantella, che aveva un'origine propiziatoria e terapeutica (a guarire dai morsi della tarantola), le sardane e le monferrine, le danze gitane e le furlane, cioè del Friuli, i saltarelli, il trescone, la polka e gli zapateados.

La musica popolare esprime tutto, di tutti e per tutti. E Don Bosco che per i suoi giovani del popolo aveva pensato proprio a tutto poteva anche avvertirli: «Giovventù senza musica è come corpo senza anima».

Sergio Centofanti

IN DON BOSCO LE VIRTÙ DEL BUONO E VECCHIO PIEMONTE

Un libro del nostro collaboratore Natale Cerrato ripropone la «piemontesità» del Santo educatore. Ne parliamo.

L'articolo 21 del nuovo testo costituzionale della Società Salesiana, nell'attribuire a Don Bosco le «virtù della sua gente», pur riferendosi in particolare a virtù cristiane, inquadra più in generale la sua figura in una realtà culturale e socioeconomica variegata dalla quale emergono gli spunti più evidenti del carattere piemontese.

Operazione peculiare risulta dunque quella di individuare quali siano queste virtù tipiche del carattere piemontese e di ritrovarle in Don Bosco e nei suoi conterranei.

Nel volume *Don Bosco e le virtù della sua gente* (edito dalla Libreria dell'Università Salesiana di Roma), Natale Cerrato contribuisce ad una più completa comprensione della personalità del Santo inquadrandola nella cultura del suo paese d'origine e ricerca le qualità dei piemontesi in Don Bosco e in altri personaggi di varia estrazione, anche controversi, «ma tutti figli dello stesso tempo e della stessa terra». Ciò senza cadere in futili campanilismi, ma considerando con realismo che l'ambiente nel quale visse Don Bosco non coincide perfettamente con quello di altre zone.

Alla «grande famiglia piemontese» apparteneva Vittorio Emanuele II, al quale non si possono negare

due caratteristiche del piemontese: «il buon senso e la concretezza».

Alcuni aneddoti, che sono in realtà la fonte più efficace per cogliere lo spirito di un popolo, dipingono chiaramente la capacità del re di cogliere il lato grottesco delle situazioni. Famosa è la sua battuta sull'*elmo di Scipio* dell'inno di Mameli, i cui versi evidentemente il sovrano non amava; a suo parere infatti

quell'elmo sarebbe servito per *feje drinta la pasta sùtta* (per cuocervi la pasta asciutta).

Ancora un aneddoto ricorda le sue parole a Costantino Nigra dopo le invettive di Cavour contro il re al tempestoso incontro di Monzambano: *Nigra ch'a lo men-a a deurme* («Nigra, lo porti a riposare»).

Ma anche l'uomo comune aveva una precisa percezione della realtà,

NATALE CERRATO

DON BOSCO E LE VIRTÙ DELLA SUA GENTE



LAS - ROMA

e frasi ricorrenti nel linguaggio dei vecchi piemontesi erano ad esempio «non fare il passo più lungo della gamba», o «non è detto che ciò che non è bianco sia nero» o «chi si mette ad osservare tutte le nubi, non si mette mai in viaggio».

Anche mamma Margherita usava intercalare il suo dire con proverbi che sottolineavano buon senso e concretezza.

«Di queste qualità Don Bosco diede prova indiscussa». Un esempio: nel 1854 decise di dare il via ad una legatoria che «avrebbe dato lavoro e procurato qualche utile risparmio».

Ma nessuno se ne intendeva e non c'era il denaro per stipendiare un capo d'arte esterno. Don Bosco radunò intorno a sé alcuni alunni. Depose sul tavolo i fogli stampati di un libro dal titolo *Gli Angeli Custodi*, e chiamato un giovane, gli disse:

— Tu farai il legatore!

— Io legatore? Ma come farò se non so nulla di questo mestiere?

— Vieni qui, vedi questi fogli? Bisogna incominciare dal piegarli.

Si sedette vicino al ragazzo e li piegarono insieme.

— Ora bisogna cucire il libro e incollarvi sopra la copertina.

La cucitura riuscì abbastanza bene e, con un po' di pasta, si provvide all'incollatura. Poi si trattava di rifilare i fogli. Chi proponeva di usare un coltello, chi le forbici. Don Bosco andò in cucina, prese il *ciapulo* o coltello a mezza luna per tritare e, con quello, riuscì a rifilare il libro fra le risate degli alunni.

Fece poi qualcosa che somigliava alla doratura con un po' di terra d'ambra mescolata con vernice.

Il libro si poteva dire legato; il laboratorio inaugurato. — Voi ridete — diceva Don Bosco — ma io so che in casa nostra ci deve essere questo laboratorio e bisogna incominciare».

Il piemontese autentico è inoltre dotato di «tenacia temporeggiatrice»; provveduto di questa virtù era



■ Lapide ricordo di Francesco Cirio

Camillo Benso Conte di Cavour; è dunque interessante confrontare il tenore di alcune sue parole con quelle di Don Bosco così come ce le propone Cerrato nel suo volume: racconta il Massari che un giorno il Cavour conversando con Domenico Carrutti sulla libertà della Chiesa disse: «Vedo la linea retta per andar là: è questa. Se a mezzo del cammino incontro un impedimento insuperabile, non ci darò del capo contro per gusto di rompermelo, ma non ritornerò neppure indietro. Guarderò a destra e a sinistra e, non potendo seguire la linea retta, piglierò la curva. Giererò l'ostacolo che non potrò attaccare di fronte».

Molto simili ci appaiono le parole di Don Bosco: «quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi faccio come colui che andando per strada ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra o per un sentiero più lungo vi giro attorno».

Oppure, lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta.

Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano».

Don Bosco possedeva la tenacia piemontese di Cavour, e ne diede prova per tutta la vita fin dalla fanciullezza. Nel difficile biennio 1844-46 il nascente Oratorio, veniva sfrattato dai locali dell'Ospedaletto della Marchesa di Barolo, poi dal Chiostro del cimitero di San Pietro in Vincoli e infine dalla zona dei Molassi, da casa Moretta e da Prato Filippi. Chiunque avrebbe abbandonato l'impresa: nel 46 Don Bosco trovava come sistemazione per il suo Oratorio una povera tettoia di zona Valdocco.

Così egli stesso descrive la nuova sede dell'Oratorio: «Era una tettoia prolungata, che da un lato appoggiava al muro, dall'altro terminava all'altezza di circa un metro da terra. Poteva servire per necessità, a magazzino o per legnaia e non di più. Per entrarci ho dovuto tenere chino il capo a fine di non urtare nel solaio. Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: — Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio che è colà in casa Pinardi —. E loro additava il luogo». Da quella sede non sarebbero più stati sfrattati.

Porta Palazzo è il centro popolare di Torino, allora era anche il regno di *Cichin* Cirio; oggi nell'attuale piazza della Repubblica una lapide lo ricorda con queste parole:

Francesco Cirio
con fede iniziatrice,
con ardimentosa energia
fra glorie e dolori
suscitò
vittoriose fortune
per gli agricoltori italiani
insegnando
nuovi commerci, nuove vie,
nuovi mercati.

Francesco Cirio, figlio di un povero mediatore di granaglie conobbe fin da ragazzo tutti i tipi di mestieri più umili; è il classico esempio



■ Giuseppe Benedetto Cottolengo



■ Leonardo Murialdo



■ Giovanni Lanza

dell'uomo che virtuoso «d'operosità industriosa», dal nulla si fa da sé.

Col sudore e la fatica inventò l'industria di conserve alimentari che ancora oggi porta il suo nome. Insieme ad altri fu colui che nella seconda metà dell'ottocento tramutò Torino da Capitale del Regno in «Capitale del lavoro».

«In quegli stessi anni — scrive Cerrato — operava a Torino un altro pioniere del lavoro, Don Bosco. Il suo scopo non era quello di creare industrie, ma piuttosto di formare al lavoro e avviare ad una professione giovani resi operosi e onesti in un ambiente sano e tecnicamente attrezzato, quali divennero le sue scuole e i suoi laboratori».

Lo stesso Don Bosco descrive nelle *Memorie dell'Oratorio* i numerosi lavori che fece in gioventù per mantenersi agli studi: fece il pastorello, il garzone di campagna, il vignaiolo, il falegname, il fabbro, il calzolaio, il cappellaio, il cestaio, il caffettiere, il liquorista, il pasticciere, il cuoco; s'improvvisò anche barbiere ed infermiere.

Queste esperienze risulteranno per lui preziose nelle iniziative per avviare ad un mestiere i giovani di Valdocco.

Un uomo faceto dalla conversazione brillante era Giuseppe Benedetto Cottolengo; a chi lodava la sua opera rispondeva in questo modo: «non so mai cosa fare, trovassi almeno con chi giocare una partita alla morra o a tressette!» Per lui assistere i poveri nelle loro sofferenze era «bere un fiaschetto». Questa «arguzia bonaria» del piemontese

era sempre presente anche nelle conversazioni di Don Bosco. Spesso egli la esercitò, pur fra gravi umiliazioni, nel cercare di raccogliere denaro per le sue opere e persuadere i suoi benefattori. Cerrato ricorda questo episodio: «Una vecchia contessa, molto ricca e religiosa, aveva il debole di offendersi acerbamente quando si accennava alla sua età avanzata. Avendo una figlia che oltrepassava ormai i trent'anni, riusciva per lei cosa insopportabile l'udirsi indicare come "la contessa vecchia"».

Don Bosco, incontratosi con lei le disse:

— Sono proprio felice di questo incontro. E la Contessa Sua Madre

come sta?

— Mia madre è un pezzo che il Signore l'ha presa con sé.

— Ma come? Poche settimane fa, mi dissero che stava benissimo!

— Lei si sbaglia, forse mi ha scambiato per mia figlia. Io sono la contessa madre!

— Davvero? Lei sta così bene che è facile prendere un abbaglio.

— Cosa vuole mi mantengo come meglio posso.

— Ed io prego il Signore che La conservi ancora per molti anni.

Da quel momento la contessa fu tutta per Don Bosco e, finché visse, continuò a beneficiarlo».

Abbiamo dunque accennato a qualità tipiche del carattere piemontese come buon senso e concretezza, tenacia temporeggiatrice, operosità industriosa, arguzia bonaria; ad esse si possono aggiungere senza esaurire l'elenco frugalità e risparmio, volontà di fatti e non parole, senso religioso della vita, senso del dovere, amore alla propria terra, gusto della propria lingua. Altri personaggi della grande famiglia subalpina come ad esempio Giovanni Lanza, Quintino Sella, Giovanni Giolitti, Angelo Brofferio, dimostrano di essere dotati di queste virtù.

Individuare «le virtù della sua gente» in Don Bosco, e cogliere per così dire la sua «piemontesità» non può che confermare quanto scrisse il Joergensen: «Don Bosco non è un miracolo; è un prodotto, un risultato, un frutto del popolo a cui appartiene».

■ Quintino Sella



I NOSTRI SANTI

MACCHINA RIDOTTA A ROTTAME

Se sono ancora viva devo dire grazie all'intercessione di Maria Ausiliatrice. Mentre mi trovavo alla guida della mia macchina, improvvisamente un'auto sbucava da una via secondaria a piena velocità provocando un terribile scontro. L'urto è stato violento, la macchina ridotta a un rottame, lo esco illusa: un vero miracolo! Una volta ancora, la Madonna da me sempre invocata ed amata, ha manifestato la sua potenza ed il suo amore.

Adriana Conchâtre - Châtillon

GRAVE BLOCCO PSICOLOGICO

Desidero esprimere la mia gratitudine a Suor Eusebia per aver ascoltato le invocazioni di una mamma angosciata; mia figlia Chiara da circa due anni non riusciva ad emergere da un grave blocco psicologico che le impediva di condurre una vita normale.

Ho pregato con fervore e sono stata esaudita; esorto quindi tutti coloro che soffrono a rivolgersi con fiducia a Suor Eusebia Palomina.

Lettera firmata - Roma

IMPROVVISI PARALISI TOTALE

Mio padre nel mese di aprile fu colpito improvvisamente da una paralisi totale causata da un virus. All'ospedale, i medici non mi davano alcuna speranza di ripresa, nonostante le assidue cure prodigate. Da una persona amica ebbi l'immagine-reliquia di Don Rinaldi. Inizialmente a pregare.

Dopo pochi giorni i medici notarono un improvviso miglioramento seguito da una rapida ri-

presa dei movimenti. Dopo due mesi di degenza papà ritornò a casa completamente guarito.

Desidero che la grazia sia pubblicata sul Bollettino Salesiano.

*Angela Rossi Musso
Pieve Fissiraga (MI)*

LAVORO PRECARIO

Ringrazio di vero cuore Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Don Bosco per la grazia che mi hanno voluto concedere.

Mio figlio, ex allievo dell'Istituto Don Bosco, aveva un lavoro precario: tutti i giorni erano buoni per essere licenziato. Ho invocato tanto i miei cari Santi salesiani e, grazie a loro, trovò lavoro in un'altra ditta. Oggi è contento e sereno. Pregherò sempre perché me lo protegga dalla disoccupazione.

Lettera firmata

CONIUGI RICONOSCENTI

Siamo grati a San Domenico Savio per averci fatto la grazia d'esserci potuti sposare. Siamo infatti sposi da appena tre mesi e dopo tanti sforzi e sacrifici. Siamo tanto felici di vivere insieme e indipendenti.

Vorremmo tanto che questa grazia venisse pubblicata con l'omissione dei nostri cognomi.

Daniela e Gian Mario

TUTTO FU TEMPESTIVO

Per un porro infiammato si stava estendendo l'infelazione a tutta una gamba, per cui si rendeva necessario un intervento chirurgico, ma intanto bisognava attendere chissà quan-

to per la disponibilità del posto in ospedale; questo fatto mandava a monte un programma fatto con i miei familiari per un periodo di vacanza in agosto. Mi raccomandai a Don Rinaldi. Tutto fu tempestivo; l'intervento chirurgico immediato, la guarigione rapida di un taglio che richiese sette punti di sutura, la possibilità di intraprendere il viaggio e di godere il periodo di riposo in montagna. Dissipato anche un timore: l'esame istologico della parte asportata risultò negativo.

Mantengo la promessa e prego perché al più presto possiamo venerare Don Rinaldi sugli altari.

Lettera firmata - Bari

NON SMETTERÒ MAI DI RINGRAZIARLO

Vi scrivo questa mia per raccontarvi un episodio che mi è successo proprio oggi e del quale rendo merito a San Domenico Savio.

Prima di tutto mi presento: sono una giovane mamma di due bimbe, Ramona e Valentina, rispettivamente di due anni e mezzo l'una e di quarantuno giorni l'altra. Solitamente trascorriamo la giornata festiva in casa di mia mamma: siamo una famiglia numerosa e c'è sempre tanta allegria intorno a noi. Verso sera è venuta a trovarci una nostra grande amica e ci ha portato un libretto su San Domenico Savio che confesso d'aver sentito nominare per la prima volta proprio da questa signora.

Sta di fatto che dopo aver cenato, mentre stavo rigovernando in cucina, Valentina, la più piccola delle mie figlie, che era in braccio a mia madre era diventata quasi cianotica per causa di qualcosa che le era andata di traverso. Abbiamo fatto di tutto... e Dio solo sa cosa ho provato. Finalmente mio marito ebbe l'intuizione di metterle un dito in

bocca e la bambina rovesciò tutto.

In quel momento, per coincidenza, mi trovai in mano quel libretto e allora capii che San Domenico Savio aveva vegliato sulla mia bimba.

Liana Ciceri - Brescia

SI TEMEVA UNA BRUTTA SORPRESA

Ero molto preoccupata per un controllo oculistico temendo qualche brutta sorpresa. Invece tutto si è risolto nel migliore dei modi. Ringrazio con tutto il cuore la bella Ausiliatrice ed i Santi salesiani chiedendo loro la grazia della salute e della pace per tutta la famiglia.

Anna Maria Tatarelli - Caserta

SENZA MAI VENIRE AD UNA CONCLUSIONE

Voglio ringraziare Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco per avermi concesso la grazia di risolvere anche se non nel migliore dei modi una situazione che da anni portavo avanti tra avvocati e tribunale senza mai venire ad una conclusione. Quante volte ho invocato l'aiuto di Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco! Tante volte poi ero presa da momenti di scoraggiamento, di sfiducia, in cui mi pareva che tutti mi avessero abbandonata e persino la preghiera stava per affievolirsi sulle mie labbra, poi riprendevo e ritornavo più fiduciosa. Ora dopo anni e anni di traversie e di malumori in famiglia portate da questa situazione, non sono stata delusa e le mie preghiere sono state esaudite. Voglio ringraziare pubblicamente come avevo promesso, attraverso il Bollettino Salesiano, Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco per la grazia concessami. Desidero che queste mie parole fossero di incitamento ad altri.

Lettera firmata - Alba

I NOSTRI MORTI

PASTORINO sig.ra MARGHERITA ved. PIOMBI, cooperatrice † Campo Ligure (GE) a 89 anni

Donna di profonda fede e di vita cristiana esemplare. Formò i suoi figli ai valori evangelici più con l'esempio che con la parola. Donò generosamente all'Istituto FMA una sua figliola che le fu di conforto e di sollievo nella sua ultima malattia affrontata con cristiana serenità. Lasciò ai familiari e a tutti i suoi compaesani una viva testimonianza di bontà, di pietà, di coerenza cristiana e un grande amore a Don Bosco e alle sue figlie salesiane.

RUSCONI sig.ra MARIA ved. GALI, cooperatrice † Oltrona (CO) a 98 anni

Con mamma Maria è scomparsa una figura eccezionale, pur nella sua semplicità, in cui lo Spirito era diventato il sostegno di un corpo diafano e trasparente. Come si sentiva in lei l'amore, la trepidazione, la pietà, l'attenzione agli altri, l'intelligenza pratica, l'esperienza fatta saggezza.

Aveva molto da raccontare sui tempi antichi: specialmente ricordava l'epoca del «santo» Card. Ferrari; ma capiva molto bene anche i nostri tempi e i problemi di oggi, compresi quelli educativi. Una testimonianza discreta, fatta di essenziale, ma robusta, verso quel Signore quotidianamente celebrato e pregato in sintonia con la Radio vaticana. Ha meritato da Dio il dono di tre sacerdoti nella sua famiglia: un figlio e un nipote Salesiani e un altro nipote Missionario Saveriano.

FERRARIO sig.ra GIOVANNA ROLONE, cooperatrice † Vercelli

Fu assidua partecipante agli Esercizi Spirituali annuali, alla commemorazione di Maria Ausiliatrice, al 24 di ogni mese, alle Conferenze annuali.

Aiutò sempre le Missioni Salesiane lavorando nel Laboratorio «Mamma Margherita» annesso al Centro Cooperatori e, quando inferma, non poteva più partecipare personalmente, confezionava pizzi per aiutare nella preparazione della biancheria

da altare e faceva offerte per l'acquisto del materiale necessario.

Fu sempre fulgido esempio a tutte di lavoro apostolico missionario.

ZOTTI sac. ERASMO, salesiano † a 74 anni

Ha realizzato nella sua vita il motto di D. Bosco: «Lavoro e temperanza». Molte le Case dell'Ispezione Meridionale, nelle quali ha profuso le sue energie nell'insegnamento e nella cura dell'economia.

Proverbiale la sua povertà. A sé non concesse mai niente.

BINELLI sig.ra ARMIDA, cooperatrice salesiana † Vercelli

Cooperatrice zelante ed assidua, fu sempre presente alla Commemorazione di Maria Ausiliatrice, ogni 24 del mese, con la Santa Messa, dando esempio di fervida vita interiore ed apostolica, anche nella Parrocchia.

GROSSO sig. FRANCESCO † Mondovì (CN) a 88 anni

Chiamato sotto le armi a vent'anni — nel 1917 — venne ferito sull'Ortigara e nelle peregrinazioni tra un ospedale da campo e l'altro le sue condizioni si aggravarono e dovettero amputargli una gamba.

Si sposò a trentatré anni ed ebbe cinque figli e una figlia. Per sostentare la famiglia lavorò duramente come manovale in fonderia per tutta la vita, fino all'età della pensione.

Quando i figli maggiori avrebbero potuto essergli un po' di aiuto, gli chiesero di seguire la vocazione a cui si sentivano chiamati, ed egli fu contento di offrire al Signore Antonio, Giacomo e Valentino. I primi due si fecero Salesiani (uno sacerdote e l'altro coadiutore) e il terzo divenne sacerdote Paolino. Mario, Piero e Maria Teresa si sono sposati, e i ni-

potini hanno allietato gli ultimi anni del nonno.

Il Signore volle ancora provare la fede di Francesco, e sette anni fa una paralisi lo immobilizzò quasi completamente, ma dalla sua bocca non uscì mai una parola di impazienza o di scoraggiamento. E accettò con uguale rassegnazione un'altra prova che il Signore volle mandare ai suoi cari: due anni fa il figlio Piero fu stroncato da un male incurabile, lasciando tre figli in giovane età.

GASPARI sig.ra ALMERINA † Bolkano a 73 anni

Lascia il ricordo di una donna generosa ed impegnata.

BOZZO sac. AGOSTINO, salesiano † a Genova, a 72 anni

«Fa', o Signore, che lo riesca ancora utile al mondo, contribuendo con l'ottimismo e con la preghiera alla gioia e al coraggio di chi è di turno nelle responsabilità, vivendo senza rimpianti sul passato, facendo delle mie sofferenze un dono di riparazione. Che la mia uscita dal campo di azione sia semplice e naturale, come un felice tramonto del sole».

Questa preghiera diventa insieme sintesi del suo profilo vero, ove traspare ricchezza di doti e molteplice attività nell'intenso curriculum di vita. Di famiglia genovese, dalle nobili tradizioni cristiane, completa la sua formazione all'Università Gregoriana con l'Ordinazione sacerdotale e la Licenza in Teologia, cui seguono la Laurea in Scienze Naturali a Firenze e quella in Biologia a Pisa. Nomade infaticabile, svolge in uno stile originale e inesauribile l'insegnamento tipico delle sue discipline, attraverso le varie Case della sua ispezione poi, in quella lombarda e siciliana, fino ad approdare a Roma, Pio XI, meta definitiva di tante aspirazioni, che lo accoglierà fino alla morte.

Carico di esperienza, ricco di cul-

tura e di entusiasmo, predilige da buon salesiano il bene dei giovani, che incanta quasi in un'atmosfera religiosa quando apre le menti all'amore della scienza, della natura, soprattutto della vita, che attinge il mistero di Dio. Uomo dai mille interessi, partecipa a convegni, diventa membro effettivo dell'Istituto Mendel, del prof. Gedda, polarizzando le sue ricerche sui problemi della genetica, che gli consentirà poi di assumere un impegno prestigioso per 15 anni: il Corso di Medicina e Morale presso l'Università Gregoriana.

Il bisogno, l'ansia di seguire i giovani oltre la scuola lo porterà a fondare il Circolo Universitario, ad accompagnare in montagna gruppi scelti per esperienze sempre nuove che ritemperano le energie dello spirito.

La sua amicizia, il suo consiglio diventano un dono prezioso, la sua presenza nella consacrazione dell'amore un privilegio ricercato. Il suo sacerdozio investe il quotidiano della vita; la parola passa attraverso il Vangelo e diventa nel suo cuore spiritualità sostanziale, sia nelle lucide omelie domenicali o nella commossa illustrazione del mistero della Sindone.

«Eppure la sua esuberanza esteriore non è aliena dalla realtà della vita, dal coraggio sereno di accettare la legge del tempo, nel graduale distacco dalle care cose. Affiora da profondi convincimenti di questa nuova preghiera, quasi testamento spirituale: «Signore, insegnami ad invecchiare. Convincimi che la Comunità non compie alcun torto verso di me se mi va esonerando da responsabilità, se non mi chiede più pareri, se ha indicato altri a subentrare nel mio posto. Togli da me l'orgoglio dell'esperienza fatta e il senso della mia indispensabilità. Che io colga in questo graduale distacco dalle cose, unicamente la legge del tempo; ed avverta in questo avvicendamento di compiti una delle espressioni più interessanti della vita che si rinnova sotto l'impulso della tua Provvidenza». — Questi i sentimenti quando il lungo colloquio con sorella morte si chiude d'improvviso nel silenzio della notte, all'Ospedale di Genova.

La Madonna, che tanto aveva amato e pregato, gli era certamente accanto per accompagnarlo a ricevere in pienezza un dono senza fine.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmamente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

1 DICEMBRE 1985 - 39

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Alba CN, L. 1.000.000

Borsa: Mons. Vincenzo Cimatti, in memoria di *Carlini Bellucci Caterina*, a cura dei figli, L. 800.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per la felice nascita di *Francesca*, invocando protezione, a cura di Rolfe Morini Silvana, Torino, L. 600.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la famiglia; in memoria di *mio marito e dei genitori*, a cura di N.N., Montevarchi, L. 500.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di *mio marito e protezione per mia figlia*, a cura di N.N. TA, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Zedda Beatrice, Cagliari, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio dei *miei cari e chiedendo pace e amore in famiglia*, a cura di M.D.L., Maracaibo, L. 382.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di *Scandola Rosa*, a cura delle nipoti, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per i *vivi e i defunti della Famiglia*, a cura di V.G., L. 250.000

Borsa: In memoria di Cartasso Luigi, a cura di Cartasso Pia, GE, L. 200.000

Borsa: In memoria di Cartasso Paolina, a cura di Cartasso Pia, GE, L. 200.000

Borsa: In memoria di Pirola Carlo, a cura della moglie Luigia, L. 200.000

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria e Santi Salesiani, in memoria del *marito e per protezione della famiglia*, a cura di Pastrone Elvira, Rosta TO, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di *Sr. Irma Ratti*, a cura della sorella Ester, MI, L. 200.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione sui *missionari*, a cura del Laboratorio Mamma Margherita di Verona, L. 200.000

Borsa: Beato Don Rua, per ringraziamento, a cura di P.D., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Ferruzzi Mina, Fiesole FI, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio di *Teresina Poratelli*, a cura delle Cooperatrici di Cardano al Campo VA, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per *grazia ricevuta e invocando protezione e pace per la famiglia*, a cura di F. Chiatellino, TO, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani e Papa Giovanni, per *protezione e in attesa di grazia*, a cura di Bertoli Antonia, MI, L. 150.000

Borsa: Gesù, Giuseppe, Maria, ringraziando e invocando protezione sui *nipoti*, a cura degli zii G. e A. Milanese, L. 150.000

Borsa: Gesù, Giuseppe, Maria, in suffragio dei *genitori*, a cura dei figli e fratelli, VR, L. 150.000

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Miceli Clara, Palermo, L. 130.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: In memoria e suffragio di mio figlio Guerriero Stefano, a cura di Landi Rita, Arcole, VR

Borsa: Maria Ausiliatrice, grazia!, a cura di Trevisan Giuseppina, Rovereto

Borsa: In suffragio del nonno Luigi, a cura di Sutura Mascali Gaetana, EN

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Porta Carlo, Vittuone MI

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei *miei genitori e del fratello Pasquale*, a cura di Masina Angela, Cassano Magnano VA

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di *Don Fabrizio Gol*, a cura di Elvira Monfrini in Litta

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per *aiuto ricevuto*, a cura di N.N.

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione sulla *famiglia*, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ottenere protezione e aiuto, anche per esami, a cura di Nardello Renata, VI

Borsa: S. Domenico Savio, per *grazia ricevuta*, a cura di Galati De Grazia Adele, Roma

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per ringraziamento e richiesta di aiuto, a cura di Prato Mario, Acqui T. AL

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Rifugio dei Peccatori, a suffragio di *Mario e Dante*, a cura di Rebora Pia, Genova

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, in ringraziamento e per protezione sulla *famiglia*, a cura di B.C.

Borsa: In memoria e suffragio del fratello Luigi, nel X anniversario della morte, a cura di S.G.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per *grazia ricevuta e chiedendo preghiera*, a cura di Magri M. Stella, CT

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Maria Mazzarello, invocando *grazia e protezione*, a cura di Macchi Amanda, Bogliasco GE

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Don Rinaldi, per *grazia ricevuta e invocando protezione sulla famiglia*, a cura di Costanzo Alessandro, AL

Borsa: Don Bosco, a cura di N.N., Borgo S. Dalmazzo CN

Borsa: S. Domenico Savio, per *grazia ricevuta*, a cura di C. Angelo, Leporano TA

Borsa: Maria Ausiliatrice, per protezione sulla *mia famiglia*, a cura di Paggiugli Agnese, GE

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Papa Giovanni, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di F. Focacci, GE

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Fabrizi G. P., Asti

Borsa: S. Giovanni Bosco, in ricordo del *fratello Eriberio*, a cura di Foglia Ede, VC

Borsa: S. Cuore di Gesù e di Maria, in suffragio dei *miei defunti*, a cura di C.R.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, invocando protezione per la *famiglia*, a cura di T.C.

Borsa: Gesù, Giuseppe, Maria e S. Luigi, per *grazia ricevuta e invocando protezione*, a cura di Catalano Angelo, S. Gregorio CT

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria e Santi Salesiani, implorando *grazie e protezione per la famiglia*, a cura di Falcone O., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio della *moglie Giuseppina*, a cura del marito V.R. e famiglia, CL

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del *marito Fabio* e invocando protezione, a cura di Canciani Maria Conte, UD

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, per *grazia ricevuta*, a cura di Morino Giuseppina, Volpiano TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Giovanni XXIII, in suffragio del *marito* e invocando protezione, a cura di Maffi Rosa, GE

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Cusini G., Grosio SO

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione sui *miei bambini Elena e Marco*, a cura di Antonietta Sartorel

Borsa: Maria Ausiliatrice, *proteggete Mariuccia*, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di *Angela Geromini V.*, a cura di Vicario Piera, Borgomanero NO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *pregate per me e per i miei defunti*, a cura di Mapelli Rosa, Villasanta MI

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Testa Giuseppe CE

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

LA SEI PER IL «PROGETTO AFRICA»



Collana
**LA NUOVA
AFRICA**

La storia, la cultura,
l'economia, l'arte...
Il vero volto
del continente
africano.
Uno strumento
culturale
indispensabile per una
consapevole presenza
missionaria.

SEI